

No all'obbligo dell'oblio - Alessandro Portelli

Ha scritto Gloria Anzaldúa, scrittrice messico-americana: la terra di confine fra Messico e Stati Uniti è una ferita aperta, dove il terzo mondo si strofina col primo e sanguina. Anche la terra di confine fra Italia e (ex) Jugoslavia è stata e rimane una ferita aperta e insanguinata. Non è male che veniamo periodicamente invitati a ricordarlo. È un peccato però che un «giornata del ricordo» si debba innestare su un obbligo di oblio. Ricordare i crimini dei partigiani jugoslavi e dimenticare i crimini italiani nella Jugoslavia invasa, i villaggi incendiati, le stragi, i pogrom, le deportazioni, campi di concentramento e di morte; dimenticare vent'anni in cui il governo italiano cercò in tutti i modi di cancellare una lingua, una cultura, persino i nomi, da quella terra di confine. È un peccato per due ragioni: in primo luogo, perché in questo modo ogni volta che si evoca il contesto e i precedenti delle foibe pare che lo si faccia per azzerare tutto e sminuire la gravità di quegli assassini, come se un crimine ne cancellasse un altro in una specie di macabra contabilità di crediti e debiti; e in secondo luogo perché pratica la memoria come arte del risentimento e del vittimismo, quanto abbiamo sofferto ma mai che cosa abbiamo fatto; una memoria che serve a farci sentire vittime e quindi, implicitamente buoni e puri. Invece la memoria serve a tutt'altro: serve a metterci a disagio, a turbarci, a farci porre delle domande su noi stessi. Per questo è giusto che noi comunisti ci interroghiamo su quello che i nostri compagni hanno fatto anche in nostro nome, e quindi su che cosa c'è nella nostra soggettività che può condurre a delitti simili. E per questo è giusto che noi italiani ci interroghiamo su quello che è stato fatto, in nostro nome, nei paesi invasi e massacrati; su che cosa c'è nella nostra cultura che può indurre generali italiani come Robotti o Roatta a dire «qui si ammazza troppo poco» e rivendicare la legge di «una testa per un dente». Come comunisti italiani, insomma, questa ferita insanguinata ci chiama due volte in causa, due volte vittime e due volte assassini. Che fascisti e reazionari di ogni genere abbiano voluto questa giornata come per bilanciare Auschwitz, con poco senso delle proporzioni, dà fastidio - soprattutto perché lo fanno quasi sempre in modo talmente strumentale e ignorante che infine non ricordano altro che slogan. Ma non è una buona ragione per non ricordare - per non ricordare tutto.

Cattiva condotta in forma operaia - Sandro Mezzadra

La pubblicazione dei corsi tenuti da Michel Foucault al Collège de France tra il 1970 e il 1984 ha ormai sedimentato un secondo corpus di opere del filosofo francese, accanto a quelle da lui pubblicate. E non si può che rimanere affascinati, anche semplicemente scorrendo i volumi, dall'inquietudine e dal rigore con cui egli apriva continuamente nuovi cantieri di ricerca, da quello sul neoliberalismo (a cui è dedicato il corso del 1979) a quelli greci e tardo-antichi degli ultimi anni. Temi e concetti associati al lavoro di Foucault, ad esempio quelli di «governamentalità» e «biopolitica», trovano nei corsi della seconda metà degli anni Settanta sviluppi di straordinaria e talvolta imprevedibile ricchezza. E d'altro canto, ascoltando «la parola pubblicamente proferita da Foucault» (a cui i curatori si attengono con scrupoloso rigore), ne abbiamo imparato a conoscere lo stile di insegnante, l'eleganza ma anche la capacità di affascinare e coinvolgere chi lo ascoltava. Si capisce dunque come l'uscita di un nuovo corso, mentre l'edizione si avvia alla conclusione, costituisca sempre un evento. Quello da poco pubblicato in Francia si intitola *La société punitive* (a cura di Bernard E. Harcourt, EHESS/Gallimard/Seuil, pp. 354, euro 26), ed è stato tenuto nel primo trimestre del 1973. Si situa dunque in uno dei momenti di più intensa militanza politica di Foucault, in particolare sui temi della penalità e della prigione, a fianco delle lotte e dell'organizzazione autonoma dei detenuti. «Indignazione» e «collera», come giustamente sottolinea Harcourt, danno il tono generale a questo corso, e lo rendono tra le altre cose un documento dell'appassionata ricerca di uno stile di lavoro intellettuale capace di situarsi del tutto all'interno della lotta politica. Sotto il profilo del metodo, poi, è un corso in qualche modo di transizione, caratterizzato dalla ricerca e dalla sperimentazione di un'articolazione tra «archeologia» e «genealogia». Molti temi qui affrontati sono ripresi da Foucault in conferenze e testi dello stesso periodo (in particolare in *La verità e le forme giuridiche*, in *La vita degli uomini infami* e in *Io, Pierre Rivière*), nonché naturalmente nel grande libro dedicato nel 1975 alla nascita della prigione, *Sorvegliare e punire*, di cui il corso del 1973 costituisce una sorta di prova generale. **Tattiche penali.** «Perché questa strana istituzione che è la prigione?». Questa domanda guida tanto *Sorvegliare e punire* quanto *La société punitive*. È tuttavia significativo che nel corso del 1973 essa venga formulata in termini espliciti soltanto all'inizio dell'ultima lezione. Foucault, a quel punto, aveva già ampiamente mostrato come la detenzione e la reclusione si fossero installate al centro dei sistemi penali europei soltanto con le «grandi riforme avviate negli anni compresi tra il 1780 e il 1820». La prigione era stata dunque «de-naturalizzata», e poteva a buon diritto apparire come una «strana istituzione»: la sua emergenza storica era stata studiata nelle lezioni precedenti dall'interno di trasformazioni profonde della morale, delle tecniche di governo e di polizia e delle «tattiche penali». Proprio l'attenzione rivolta alla sua emergenza storica in qualche modo «de-centra» la prigione rispetto all'analisi condotta in *Sorvegliare e punire*: Foucault, in altri termini, non guarda alla società a partire dalla prigione (come sembra avvenire in alcuni capitoli del libro del 1975), ma punta piuttosto a comprendere quest'ultima a partire dalle trasformazioni più generali che segnano l'avvento del capitalismo moderno. La stessa categoria di «potere disciplinare» (di «società a potere disciplinare») appare nel corso del 1973 forse definita in modo meno preciso, ma più duttile e meno rigidamente ancorata alla produzione di una determinata figura di soggettività (l'individuo) e a una specifica forma di istituzione (sul celebre modello benthamiano del panopticon). Foucault comincia del resto il corso con una serrata critica della categoria di «esclusione», che a suo avviso non consente di «analizzare le lotte, i rapporti, le operazioni specifiche del potere». In questione non è qui soltanto il riferimento alla natura «produttiva» (e non solamente repressiva) del potere e al nesso strettissimo tra potere e sapere: *La société punitive* studia questo nesso sul terreno della penalità e lo contrappone, in termini teorici, allo «schema dell'ideologia», secondo cui «il potere non può produrre nell'ordine della conoscenza che degli effetti appunto ideologici», di copertura e di falsa coscienza. Sono temi noti ai lettori di Foucault, così come - soprattutto negli scritti di questi anni - è ricorrente l'enfasi posta sulla natura relazionale del potere, sul suo costitutivo

nesso con le resistenze e con le lotte. È tuttavia proprio a quest'ultimo riguardo che il corso del 1973 presenta elementi di indubbia originalità, a partire dalla scelta della «guerra civile» come schema teorico fondamentale per la comprensione critica del potere (la politica, afferma Foucault, «è la prosecuzione della guerra civile»). Tanto lo sviluppo dei sistemi morali, la cui ricostruzione prende avvio dallo studio della dissidenza religiosa in Inghilterra tra Sei e Settecento, quanto le trasformazioni dei regimi di governo e di controllo vengono analizzati sullo sfondo di una fitta trama di «illegalismi popolari», che condizionano in profondità l'evoluzione dei regimi giuridici e delle tecniche punitive.

Metamorfosi del criminale. In un libro importante, dedicato alla storia delle impiccagioni comminate ed eseguite a Londra nel XVIII secolo (*The London Hanged*, Penguin, 1991), lo storico inglese Peter Linebaugh aveva criticato *Sorvegliare e punire* per la sua tendenza ad accreditare l'impressione di una sorta di «onnipotenza» delle classi dominanti, e a offrire un'immagine troppo lineare del «grande internamento» da cui nasce la prigione. Comunque stiano le cose a proposito del libro del 1975, *La società punitiva* propone una prospettiva molto diversa su quel medesimo processo storico. Entro un fitto dialogo con gli studi sul «farsi» della classe operaia inglese di E.P. Thompson, Foucault studia qui l'emergenza della prigione dall'interno dei processi di proletarianizzazione collegati allo sviluppo del modo di produzione capitalistico. E mette in evidenza il carattere violentemente antagonista di questi processi, in particolare sulla base di una politicizzazione delle pratiche di mobilità che anticipa gli sviluppi della ricerca degli ultimi anni (si pensi ad esempio al libro di Yann Moulier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, 2002). Ricostruendo le metamorfosi della figura del criminale come «nemico sociale», Foucault si sofferma infatti in modo particolare sulla rottura determinata dall'emergere, con i fisiocratici, di un'analisi della delinquenza improntata all'economia politica, al primato della produzione. Qui il vagabondaggio si afferma come «matrice generale del crimine», e «il vagabondo è fondamentalmente colui che rifiuta il lavoro». Una serie di «illegalismi di dissipazione» si incaricherà di moltiplicare gli echi di questo rifiuto ben dentro il XIX secolo, prendendo «forme più o meno collettive e organizzate, fino a quella dello sciopero». Altri illegalismi, che Foucault definisce «di depredazione», penetreranno contemporaneamente nel cuore degli apparati produttivi, assumendo un significato nuovo: Patrick Colquhoun, il fondatore alla fine del Settecento della polizia del Tamigi a Londra, non si stancava di ripetere che gli operai portuali non possedevano nulla ma si trovavano quotidianamente a contatto con merci e mezzi di produzione di incalcolabile valore. Politicizzazione della mobilità e carattere antagonista dei processi di proletarianizzazione sono dunque due degli elementi fondamentali di *La società punitiva*. E più in generale, dice Foucault: «è sempre il corpo dell'operaio, nel suo rapporto con la ricchezza, con il profitto, con la legge, a costituire il grande gioco attorno al quale si organizza il sistema penale». È un problema presente anche in *Sorvegliare e punire*, ma qui sembra assumere un rilievo maggiore, anche in termini teorici. E conduce Foucault a instaurare un confronto con Marx tra i più intensi dell'intero suo percorso di ricerca, ben al di là delle menzioni dirette dell'autore del *Capitale*. La formula con cui nell'ultima lezione è riassunta la sequenza studiata nel corso («una serie che caratterizza la società moderna») è molto chiara a questo proposito: «costituzione della forza lavoro - apparati di sequestro - funzione permanente di normalizzazione». È proprio il problema della produzione di forza lavoro, della «fabbricazione» e del disciplinamento dei soggetti che si tratta di costringere a lavorare in posizione subordinata all'interno della manifattura e dell'industria nascente, a costituire il centro di gravitazione del discorso di Foucault. **Il lavoro «innaturale».** Il corpo operaio è bersaglio eminente del potere disciplinare proprio perché la «forza lavoro» in esso custodita deve essere trasformata in «forza produttiva» (è un tema attorno a cui ha scritto di recente pagine importanti Pierre Macherey, *Il soggetto produttivo. Da Foucault a Marx*, ombre corte, 2013). Gli elementi di coazione extra-economica che Marx aveva analizzato a proposito della «cosiddetta accumulazione originaria» sono per Foucault costitutivi del modo di produzione capitalistico, proprio nella misura in cui la «trasformazione» appena evocata è un processo antagonista, che investe corpi e menti potenzialmente sempre insubordinati e ribelli. Di qui l'esigenza, per assicurare la tenuta dello stesso mercato del lavoro, di una serie di «raddoppiamenti» della coazione costitutiva del capitalismo, tra i quali figura in primo luogo la prigione (la cui forma replica, attraverso un'«estrazione reale del tempo a partire dalla vita degli uomini», la forma salario). Ma lo stesso discorso sui sistemi morali, che Foucault qui comincia a svolgere utilizzando la categoria di «condotta», punta a far emergere altri «raddoppiamenti» della coazione costitutiva del concetto stesso di forza lavoro: quasi in un controcanto con l'analisi di Max Weber, lo sviluppo delle dottrine morali viene qui studiato dal punto di vista dei soggetti dominati e sfruttati, a cui si tratta di «inculcare» l'*abitudine* e la norma «innaturale» del lavoro salariato. Produzione di soggettività, produzione della forza lavoro, sua trasformazione in forza produttiva: attorno a questi problemi *La società punitiva* studia certo la nascita della prigione, ma mette anche alla prova una più generale prospettiva di analisi del potere. Lo svolgimento di un problema marxiano conduce Foucault lontano dal marxismo del suo tempo (e molti sono qui i riferimenti polemici in particolare a Louis Althusser): lungi dall'essere «subordinato» al modo di produzione capitalistico, in particolare, il potere ne è un elemento costitutivo e funziona «al cuore» di esso. Quel che ne risulta è una politicizzazione dell'analisi critica del capitalismo, che Foucault veniva elaborando in un dialogo costante con i movimenti dei primi anni Settanta, che puntavano a suo giudizio - ben oltre la pratica di una sterile «trasgressione» - a «disfare» quel legame tra «morale, produzione capitalistica e apparati di Stato» la cui tessitura è ricostruita nel corso del 1973. Non v'è possibilità di invenzione di nuove «condotte», sembra dire Foucault con questo riferimento ai movimenti al cui interno si svolgeva la sua militanza, senza un confronto diretto con quel legame, senza *spezzarlo*.

Sul sentiero mai interrotto dell'attitudine postcoloniale - Benedetto Vecchi

Il primo sito che ha dato ampio risalto alla morte di Stuart Hall è stato quello del *Guardian*, qualificandolo come «il nonno del multiculturalismo». Un tributo alla sua opera nelle intenzioni, che cancella però la critica che l'intellettuale di origine giamaicana aveva rivolto proprio contro il multiculturalismo: lo considerava un'attitudine all'integrazione razziale sotto il segno della predominanza del pensiero «bianco», preferendogli invece la messa a tema della «riappropriazione» che i «subalterni» hanno fatto di quel pensiero. Nel mondo postcoloniale gli eredi europei e

statunitensi del pensiero illuminista si trovano infatti a fare i conti con quella torsione radicale, altera e a tratti sovversiva, impressa dai dominati all'ordine del discorso dominante. È a questa riappropriazione che Stuart Hall ha dedicato gran parte della sua vita. Stuart Hall è stato sempre un intellettuale «scomodo» nella sinistra inglese. Nel 1956 aveva lasciato il piccolo partito comunista, sbattendo la porta dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria. Ma a differenza di altri fuoriusciti, era rimasto comunista. È proprio alla fine degli anni Sessanta che entra in più stretti rapporti con lo storico Edward P. Thompson, lo storico della cultura Raymond Williams e il filosofo Perry Anderson, altre figure eterodosse del marxismo britannico. Con loro fonda la «New Left Review», la prestigiosa rivista nata con l'intento di «innovare» la prassi teorica-politica della sinistra radicale inglese, aprendo le porte a filosofi come Louis Althusser, Jean-Paul Sartre e, grazie al preliminare lavoro di traduzione di Perry Anderson e Eric Hobsbawm, Antonio Gramsci. **La critica al liberismo.** Hall è stato una figura rilevante della «New Left Review»: ne è stato il direttore fino a quando, polemicamente, ne è uscito, accusando la rivista di essersi trasformata in una piccola e autoreferenziale accademia del pensiero critico. Da allora, il suo lavoro politico si è concentrato sulla «questione razziale», facendo diventare l'etnia e le identità postcoloniali nodi rilevanti del pensiero critico. Nella sua vita, Stuart Hall ha scritto molto, ma ha prescelto la forma del saggio, quasi a segnalare le tappe di un percorso intellettuale dotato di sicure coordinate culturali ma disponibile a «deviare» dal tracciato definito nel caso che la realtà sconfessi i risultati acquisiti. Un atteggiamento che ha mantenuto anche nella sua analisi di Margaret Thatcher e del liberismo. La «Lady di ferro» è la bestia nera dei sindacati e del Labour party, che non riescono però a contrastarla. È in quel periodo che Stuart Hall comincia a pubblicare scritti sulla «natura» del governo della Thatcher. Per Hall, la Thatcher non è un incidente di percorso, che poteva essere «corretto» con il ritorno al governo del partito laburista. Il liberismo è infatti visto dall'intellettuale inglese come un progetto di società divenuto egemone dal punto di vista culturale. Un disegno di società che poteva certo essere interpretato criticamente attraverso la categoria della «rivoluzione passiva» di Antonio Gramsci, ma che costituiva tuttavia un forte elemento di discontinuità rispetto al passato. Il welfare era stato sì la cornice del compromesso tra capitale e lavoro, ma il liberismo non voleva solo modificare quel rapporto di forza, ma si proponeva di imporre proprio una nuova *vision* dei rapporti sociali dove il singolo diventava il fulcro della vita associata. La frase di Margaret Thatcher sull'inesistenza della società a favore dell'«individuo sovrano» esprimeva fino in fondo il cuore nero di una *weltanschauung* che non prevedeva una qualche forma di continuità con il passato. La forza culturale della «rivoluzione liberista» stava proprio, secondo Hall, non solo nell'autoritarismo populista di Margaret Thatcher, bensì nell'egemonia culturale, ideologica che ormai esercitava sulla società. Sono scritti ritenuti spesso eretici dal resto della sinistra inglese. In Italia sono stati raccolti molti anni dopo nei volumi *Politiche del quotidiano* (Il Saggiatore) e *Il soggetto e la differenza* (Meltemi), mentre ci sono forti echi anche nel libro-intervista di Miguel Mellino *La cultura e il potere* (Meltemi). Ma sono testi che evidenziano anche una svolta nella riflessione di Stuart Hall, la sua presa di distanza dal «marxismo culturale» inglese, fino ad allora stella polare della sua prassi teorica. La sua analisi del liberismo, respinta inizialmente da gran parte della sinistra inglese, farà invece scuola, trovando forti assonanze con le tematiche foucaultiane della biopolitica e con l'analisi di David Harvey sul capitalismo predatorio di fine Novecento. Un marxista fuori dal coro della vecchia e nuova ortodossia, come dimostrano anche gli ultimi scritti sul ruolo ambivalente delle tecnologie digitali: mezzi per costruire il consenso, ma anche potenziali strumenti di critica al potere. **La scuola di Birmingham.** Nato a Kingston in Giamaica nel 1932, Stuart Hall si era laureato con una tesi sulla letteratura inglese per poi concentrarsi sullo studio di autori «caraibici». E quando la sua carriera universitaria sembrava essere definita, si trasferisce in Inghilterra. Nel 1964 viene chiamato da un decano della critica letteraria, Richard Hoggart, a lavorare al «Centre for Contemporary Cultural Studies» presso l'Università di Birmingham, centro che dirigerà per molti anni prima della docenza alla Open University. È in quel contesto che Hall approfondisce lo studio dell'opera marxiana e di Antonio Gramsci. Del filosofo comunista italiano usa la categoria dell'egemonia, attraverso la quale studia il rapporto tra cultura dominante e cultura popolare. Per Hall, l'egemonia del pensiero dominante si esercita ovviamente attraverso la formazione scolastica, ma anche attraverso le «fabbriche del consenso», cioè i media emergenti (la radio e la televisione) e la carta stampata. È un'egemonia che non coincide con una colonizzazione della vita sociale. Per Hall, infatti, la cultura popolare è espressione sia dell'egemonia del pensiero dominante, ma è anche il contesto per una rappresentazione «pubblica» delle forme di resistenza al potere dominante. Un'interpretazione, va da sé, anche questa eterodossa. D'altronde, Birmingham è l'Università dove si forma una nuova leva di studiosi e intellettuali che indagano il ruolo della musica popolare nello sviluppo dei movimenti sociali che contestano l'ordine costituito. L'attitudine *mods* della giovane *working class*, la trasgressione dei *rockers*, lo spiritualismo rasta, la musica ska fino all'esplosione punk sono da considerare come la successione di una «rivolta dello stile» dove la cultura dominante viene «reinventata» dai subalterni per esprimere la loro alterità. Il merito di Stuart Hall è di aver sempre evidenziato l'ambivalenza della cultura popolare: forme del dominio, ma anche possibili campi di sovversione dei rapporti sociali dominanti.

La strenua resistenza di un pontefice - Marco Dotti

Come è stato possibile che, fra tanti, sul trono di Pietro si sia infine seduto proprio un cristiano? Hannah Arendt si sentì porre questa domanda, in forma semplice e diretta, da una cameriera romana. La donna - semplice e schietta come le sue parole, che d'altronde interpretavano un sentimento diffuso - subito aggiunse: «non ha forse dovuto essere nominato vescovo, arcivescovo e cardinale, prima di essere infine eletto papa? Nessuno si era accorto di chi fosse realmente?». La risposta, ovviamente, tendeva al «no, non si erano accorti» e Arendt ricorderà, riproponendole, domanda e risposta in un articolo del 1965, intitolato *The Christian Pope*, originariamente apparso sulla *New York Review of Books*, successivamente confluito nel volume *Men in Dark Times* e ora ripresentato, per la cura di Paolo Costa, al lettore italiano (*Il papa cristiano. Umiltà e fede in Giovanni XXIII*, EDB, pp. 46, euro 5). «Papa cristiano» diventa quasi un ossimoro se letto attraverso la lente offerta dalla cameriera romana. Religiosità popolare e tiara sembravano divergere radicalmente, fino all'eccezione di Giovanni XXIII. Soprattutto perché sul pontificato di Giovanni XXIII (dal 28 ottobre 1958 al 3 giugno 1963), al secolo Angelo Giuseppe Roncalli, le testimonianze e gli aneddoti di vita

quotidiana concordano proprio sul punto: fu un uomo semplice e di vera fede, pratico e deciso, ma anche ricco di scaltrezza contadina - tutto il contrario di un papa intellettuale, insomma. È proprio su quella che a molti parve rozzezza mascherata da bontà che si condensa la riflessione - breve, ma incisiva - che Arendt dedica al profilo singolare di un uomo che alla banalità del male oppose la quotidianità pratica del bene. Lo stesso Roncalli annotava che molti lo consideravano un «papa di transizione». A sorprendere non è tanto il fatto che non fosse nella lista dei papabili ma, commenta Arendt, che «nessuno si fosse accorto di chi egli realmente fosse, e che venne eletto proprio perché tutti lo consideravano una figura di scarso peso». Rileggendo *Il giornale dell'anima* (a cura di Loris Francesco Capovilla, edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964), il diario spirituale di Roncalli uscito in traduzione inglese nel 1965, Arendt parla di un libro «stranamente deludente e stranamente affascinante». E cerca proprio in quella serie di annotazioni la risposta alla domanda che circolava sulla bocca di molti e che la cameriera romana non faceva che condensare in forma diretta: chi era l'uomo che, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1963 giaceva sul letto di morte in Vaticano? Che molti lo considerassero un «minchione» (l'espressione è di Roncalli) non era un mistero, ma che quell'uomo si iscrivesse nella linea di coloro che spesso in silenzio e umiltà hanno praticato, e non solo predicato, l'*imitatio Christi* è un problema ben più ampio che attiene proprio la quotidianità del bene e il suo «movimento», rispetto alle dinamiche della Chiesa-istituzione. «Dicono e credono che io sia un minchione. Lo sarò anche, ma il mio amor proprio non lo vorrebbe credere. È qui il bello del gioco», scriveva Roncalli. Eppure, alla fine, il suo «gioco» conquistò e la Chiesa e il mondo. Ma non fu semplice, come ricorda Arendt, perché «nel bel mezzo del nostro secolo quest'uomo ha deciso di prendere alla lettera ogni articolo di fede che gli era stato insegnato». Eppure, questo prendere alla lettera, non fu semplice e tanto gli anni trascorsi in Bulgaria, quanto quelli passati a Istanbul furono «una vera croce» a causa delle dinamiche della diplomazia vaticana. C'è però un passaggio, interessante, nella lettura di Arendt. È il richiamo alla «resistenza» rispetto alla seduzione intellettuale che molti credenti hanno esercitato su pensatori atei e critici laici. Le sue pagine risultano dure e persino sterili, se lette con la lente dell'appassionato di teologia. «Generazioni di intellettuali moderni, quando non erano atei - cioè sciocchi che fingevano di sapere ciò che nessun uomo può sapere - hanno imparato da Kierkegaard, Dostoevskij, Nietzsche e dai loro numerosissimi seguaci, dentro e fuori il movimento esistenzialista, a considerare 'interessanti' le questioni teologiche. Senza dubbio per tutti costoro sarà difficile comprendere un uomo che, sin dalla tenera età, aveva 'fatto voto di fedeltà' non solo alla 'povertà materiale', ma a quella di 'spirito'». In fondo, prescindendo dalla domanda su chi davvero fosse Giovanni XXIII è in questo suo non essere mai stato intellettuale in senso latamente borghese. Fu sempre un pessimo studente, non leggeva molti libri, amava solo i quotidiani. Sciocco? Scaltro? O solo un uomo realmente povero di spirito? La domanda rimane, eppure è proprio sul fondamento di questa domanda - la sua povertà di spirito - che risiede la capacità di incidere sull'attimo, sul presente, sulle dinamiche profonde del quotidiano di un uomo mai privo di visione come fu Roncalli. Fino alle sue ultime parole, pronunciate in fin di vita, che rilanciano a noi la questione: «ogni giorno è buono per nascere, ogni giorno è buono per morire». Tutti, però - e qui sta la chiave - sono «buoni» per agire.

Noam Chomsky, meravigliosa esperienza di un libero pensiero - Giulia D'Agnolo Vallan Spericolatamente in bilico tra il documentario e il cartoon *Is the Man Who Is Tall Happy?*, uscito il novembre scorso in Usa e in programma a Berlino nella sezione Panorama, è l'incontro inaspettato tra due menti diversissime tra loro che in questo film risultano sorprendentemente compatibili. La non fiction e l'animazione erano stati linguaggi in cui Michel Gondry (*Se mi lasci ti cancello*, *The Green Hornet*) aveva già lavorato in passato. *La spina nel cuore*, per esempio, è il titolo di un documentario che il regista francese aveva dedicato nel 2009 a sua zia Suzette. L'oggetto del suo nuovo film non potrebbe essere più lontano dalla sfera familiare. Si tratta infatti del linguista e filosofo americano Noam Chomsky, che fino al 2010, Gondry aveva incontrato solo in dvd, guardando film come *Manufacturing Consent: Noam Chomsky and the Media*, e che definisce «il maggior pensatore vivente».. *Is the Man Who Is Tall Happy?* è il risultato di due lunghe conversazioni tra Gondry e Chomsky, avvenute quell'anno, tra le mura sghembe del Ray and Maria Stata Center, disegnato da Frank Gehry per il Massachusetts Institute of Technology dove Chomsky è professore emeritus. Scenografia concettualmente perfetta per un incontro come questo, l'architettura di Ghery è citata brevemente nella conversazione ma in realtà non si vede nemmeno, in questo film in cui lo stesso Chomsky appare pochissimo, e quasi sempre in quadratini che occupano una piccola porzione dello schermo. È la sua voce che ci guida, alternando memorie autobiografiche a elaborazioni del suo pensiero teorico, sullo sfondo di una fittissima, coloratissima, selva di disegni animati a pennarello dal regista. Tra Cocteau, Keith Haring e un bambino di 7 anni, i cartoon - spiega Gondry nel suo inglese pesantemente accentato - sono un modo per svelare a chi guarda che quello che scorre davanti agli occhi non è oggettivo. Ma il disclaimer è quasi superfluo, soprattutto per un filmmaker che ha sempre fatto del denouement dell'artificio parte integrante del suo modo di comunicare. La scienza moderna è nata nel momento in cui abbiamo accettato di lasciarci sorprendere da ciò che era ovvio, è un'affermazione su cui Chomsky almeno un paio di volte nelle sue risposte. E la dimensione di meraviglia in cui si entra alla soglia di quella sorpresa sembra uno dei soggetti forti del cinema di Gondry. Nei disegni è la sua interpretazione delle parole del suo interlocutore. In alcuni casi le immagini hanno una qualità letterale - Chomsky bambino in cucina con le zie che cercando di obbligarlo a mangiare gli odiati fiocchi d'avena, con suo padre che gli fa leggere già piccolissimo i testi sacri ebraici, per mano con la moglie (scomparsa recentemente, e di cui non vuole parlare)... In altri visualizza delle affermazioni (non credo in dio, non ascolto il rock 'n roll...) o un racconto fantastico, come la fiaba in cui un asino si trasforma in un sasso ma continua ad essere se stesso. In altri ancora, rigogliosissime giungle astratte di pensiero sgorgano dalla testa e dalla bocca di un Chomsky in versione cartoon. Il pensiero filosofico di Chomsky è qui privilegiato rispetto a quello politico. Persino l'occasionale inceppo comunicativo tra l'inglese precisissimo di uno e quello molto più grossolano dell'altro è drammatizzata a pennarello. L'effetto molto bello (ricorda un po' la grande intuizione animata di Richard Linklater, *Waking Life*), la visione un po' intricata anche lei.

L'affabulazione del sesso - Cristina Piccino

Lasciamo da parte le «provocazioni» che con Lars von Trier sono talmente prevedibili da suonare scontate come un copione da fiction tv (italiana). Perciò nessuna sorpresa per la t-shirt con su «Persona non grata» sotto alla palmetta simbolo del festival di Cannes, in memoria della cacciata, ai tempi di *Melancholia* dalla Croisette dopo le «sparate» su Hitler e gli ebrei - uscita quella davvero infelice, che i francesi, prima innamorati del regista danese non hanno mai davvero digerito. Non tutti, ovvio, tanto *Cahiers du Cinéma* mettono questo film tra i loro «capolavori» del mese. Così i malumori di Shia LaBeouf che citando Eric Cantona alla conferenza stampa dopo la proiezione berlinese, fuori concorso, - «Quando i gabbiani seguono un peschereccio sono convinti di trovare delle sardine» - se ne è andato anche lui forse ancora irritato dalle polemiche con l'accusa di plagio che hanno sommerso il suo cortometraggio da regista. E lasciamo anche da parte la lunga scia di maliziosi ammiccamenti che ha preceduto in sala l'uscita di *Nymph(o)maniac* - in Italia sarà distribuito da Good Films - montata a arte da un'astuta politica di marketing. Film femminista o misogino? si interroga sulle colonne de *Les Inrockuptibles* il critico e amico Serge Kaganski. Nessuno dei due verrebbe da dire, anche se la misoginia più del femminismo è iscritta profondamente nell'universo di von Trier. O meglio più che di misoginia si può parlare di un perverso piacere del martirio del femminile, condannato dalla comunità a atroci tormenti, alla follia o al massacro in nome di un qualche sacrificio sociale personale amoroso. Era il motivo che rendeva odioso *Le onde del destino* e pure l'escursione medievale di *Antichrist* sempre in complicità come in *Nymph(o)maniac* con Charlotte Gainsbourg, dove la follia della protagonista, che dal contemporaneo si immerge nella violenza del medioevo, quando per eliminare le donne le si accusava di essere streghe, elabora una vendetta contro il maschile che nasce comunque da una colpa. Sessuale evidentemente, perché il figlietto si è buttato dalla finestra mentre lei sta facendo sesso. Nelle *Onde del destino* avevamo invece il riscatto del marito malato, che la protagonista ottiene attraverso la devastazione sessuale (fino alla morte) di se stessa. L'equazione sesso/colpa/redenzione/morte finisce sempre contro la donna, e riuscire a vedervi un rovescio in questi film è impossibile nonostante la evidente distanza dal maschio del regista che mette sempre le donne al centro dei suoi film. L'inizio di *Nymph(o)maniac* che già dal titolo gioca con una delle sue metafore predilette, la pesca, come migliore amica dell'uomo ma anche come paradigma «semplice» della sessualità (il protagonista ci dirà lungamente della pesca a ninfa, indicate sui manuali come molto efficace e difficile, che fa leva sulla certezza che i pesci (i maschi?) passano il loro tempo a nutrirsi), ci fa vagare in un vicolo stretto e piovoso. La macchina da presa con virtuosismo contenuto si muove tra i mattoni, e scopre il corpo di una donna svenuta (Charlotte Gainsbourg). Intanto in casa un uomo (Stellan Skarsgard) scende a comprare latte e dolci per la colazione. Solo, con una sportina, che sembra uscito da un film di Kaurismaki. La vede, la solleva, la porta a casa. Le offre un letto pulito, un pigiama, il the caldo che aveva chiesto. E comincia ad ascoltare la sua storia. *Nymphomaniac volume 1*, in attesa del volume 2, è un lungo flashback, punteggiato da continui ritorni al presente, a quella stanzetta con la luce fioca, in cui Joe (Gainsbourg), ripercorre per Seligman (Skarsgard) la sua adolescenza. I ricordi vengono interrotti da riflessioni e considerazioni su quanto lei sta raccontando. L'uomo è il suo specchio ma anche colui che oppone un ragionamento «culturale» all'ossessione della donna di presentarsi come una peccatrice a ogni costo. Eccoci dunque all'infanzia, quando Joe, bambina innamorata del padre (Christian Slater) che detesta naturalmente la madre (un tipo da fredda puttana), scopre che il suo «Vaso di Pandora» ha una sensibilità elevata. Le piace toccarsi, e con l'amica B. riempiono d'acqua il pavimento del bagno per poi farsi scivolare senza mutande sopra e provare quel piacere, «la sensazione» la chiamano, ineffabile che arriva dallo sfregare col sesso il pavimento. Il padre le spiega la vita degli alberi, e delle foglie, a forma di sesso femminile, e intanto la ragazzina si toglie il pensiero della verginità con un meccanico dalle belle mani. La penetrerà 2 volte davanti, e tre dietro (l'ossessione numerica tra Bach e il diavolo percorre il film) per poi scappare in sella alla sua moto che non parte (ma era chiusa la benzina). Del resto uomo e motore come propellente erettile è anch'essa metafora sin troppo consumata. La ragazza, che è Stacy Martin, ha le treccine e i calzettoni traforati, e un paio di mutande delle medie, quelle alte coi fiorellini che oggi nessuna ragazzina porta più. Da manuale della Lolita insomma. E viene un dubbio: è lei che si pensa o è lui che la proietta in questo modo? Con le amiche B. in testa mettono su la chiesa della Vulva - preghiera: «Mea Vulva mea vulva me grandissima Vulva» - e si ribellano all'idea dell'amore, quella roba melensa da torte rosa confetto e baci rubati al cinema. Per loro è solo sesso. Cob B. Joe si sfidano - il premio è un sacchetto di smarties, la vecchia versione degli m&m - a chi si scopa più uomini nella toilette del treno, Joe vince conquistando con un pompino anche il riluttante passeggero di prima classe che teneva da parte lo sperma per l'ovulazione della moglie non più giovanissima (c'era qualcosa di simile in Erica Jong *Paura di volare*). La smonta l'ascoltatore in questa sua «colpa»: «Lo sperma più si usa meglio funziona, ora magari avranno un figlio grazie a te». Poi accade che anche B. si innamora e tradisce la promessa di non scopare mai più di una volta con lo stesso ragazzo... Al più la madeleine (proustiana) di Joe sarà cioccolata e sperma... La storia va avanti, seguiamo Joe nel suo apprendistato, in questa scoperta dolorosa e accumulatrice del sesso e delle sue variazioni. Non siamo però in un vero e proprio romanzo di formazione, non almeno in questo volume 1, che più di un'esplorazione dell'erotismo e delle sue variazioni possibili, appare come una catalogazione dei temi del sesso. Porno, forse, ma nemmeno fino in fondo. Il dialogo a due appare più come una sorta di seduta psicanalitica, in cui da una parte e dall'altra c'è sempre il regista, Lars von Trier. Il quale sembra mettere a confronto il suo universo filmico, e le sue donne martoriate e «peccatrici», con una demistificazione dello stesso. È sicuramente più semplice vederlo in Seligman, ebreo ma non praticante, seppure con un sentimentalismo verso l'ebraismo che lo spinge a acquistare i dolci klezmer. Lui si è allontanato perché antisionista che non vuol dire essere antisemiti, puntualizzazione rivolta in modo esplicito a quella polemica a Cannes di due anni fa. L'uomo cita Bach, oltre alla pesca, scoperta da bambino su un libro. I flashback talvolta ci riportano in bianco e nero a lui, e altre volte le sue parole si mischiano a immagini di repertorio di pesca, appunto, per lo più. La scelta stilistica di von Trier è morbida, la macchina da presa ha abbandonato da tempo i movimenti del Dogma. Il sesso sono primi piani di genitali come da manuale, e la catalogazione dei peni fatta da Joe, ma in questo primo volume siamo sempre dalle parti di una sessualità d'accumulazione con poco piacere, e anche poca fantasia nelle posizioni sciorinate. Infine più

che un film sul sesso, *Nymphomaniac* appare come una affabulazione narrativa attraverso il sesso, nel corso della quale il regista cerca la corrispondenza tra parola e immagine forzandone i limiti dentro lo stereotipo. Comune e popolare, mischiato al pensiero di una filosofia che oscilla intorno al concetto di peccato con umorismo e autoironia. Joe si rappresenta come una grande peccatrice, il suo ascoltatore la smonta. Il maschile, appunto, è anche qui opaco e strumentale. Se non patetico come l'amante che si presenta con le valigie a casa di Joe pronto a trasferirsi (ma chi lo vuole?) seguito dalla moglie (Uma Thurman meravigliosa) chef a una scenata da tragedia greca... Gli uomini anche quando amati, sono sempre proiezioni di lei, di questa sua lunga confessione. Ma è proprio questa dualità che rende possibile il gioco, per uno dei film meno dogmatici, e più «liberi» del regista (qualcuno ha citato Sedl o addirittura Dreyer ma siamo lontanissimi dall'uno e dall'altro). È come se entrambi i personaggi cogliessero l'occasione di stare lì per ripercorrere il suo cinema, e le sue ossessioni, mostrandone il funzionamento e anche i limiti. Ma anche, e forse soprattutto, la possibilità di narrare il sesso e la sessualità, e di rendere immagine il desiderio. Cosa difficilissima che porta con sé anche nelle esplicitazioni più nette la delusione. Un po' come il virtuale e il reale, ma questa sarebbe un'altra storia.

Liberazione - 11.2.14

Il compagno Sante Moretti se n'è andato. Ma ci lascia molto

Sante Moretti se n'è andato. Lo ha fatto in punta di piedi, da autentico combattente quale è sempre stato per l'intera sua vita, non lasciando mai che la grave malattia che se l'è portata via diminuisse il suo impegno militante, generoso e intelligente, per la causa che è stata la ragione della sua esistenza: la lotta contro ogni forma di prevaricazione e di ingiustizia e per la realizzazione degli ideali comunisti a cui è stato fino all'ultimo indefettibilmente coerente. Pensare che non lo rivedremo più ci riempie di una tristezza e di un'amarezza non raccontabili. Non potremo più contare sul suo prezioso contributo di analisi, di critica e di proposta che in particolare sulle materie previdenziali e pensionistiche Sante ci ha sempre offerto, con una competenza ed un'acutezza rare a trovarsi in un mondo politico in cui è alquanto diffusa, spesso anche a sinistra, approssimazione e superficialità. Solo pochi giorni fa l'ultimo suo scritto, per *Liberazione*, come sempre efficacissimo contributo sulle pensioni d'oro, che ripubblichiamo in queste pagine. Ma è soprattutto la passione di Sante che in questo orribile giorno vorremmo ricordare: uno sprone ed un insegnamento per tutti, giovani e anziani, a non cedere mai alla demoralizzazione, al pessimismo, men che meno alla resa, neppure nei momenti più difficili che la vita pubblica e la sorte personale riservano. Grazie Sante, per tutto quello che hai fatto e che ci hai insegnato. Un abbraccio fortissimo a Neda Graziani Moretti.

Breve (e certo inadeguata) biografia di Sante Moretti...

Nasce a Brisighella (Ravenna). Il 18 aprile 1934 avrebbe compiuto 80 anni prossimamente. Già a 19 anni era capolega dei braccianti. Dai primi del 1962 fino al febbraio 1966 è stato segretario della Federbraccianti di Ravenna, organizzando nel periodo 1962/1966, le lotte anticipatrici del grande movimento del 1968 per natura, durata e radicalità. Dal 1966 fino al maggio del 1977 ha operato nella Federbraccianti nazionale. Dal maggio 1977, dopo il congresso della Federbraccianti, ha prestato la sua attività all'Inca Nazionale prima come responsabile dell'organizzazione, in seguito vicepresidente. Diversi compagni in CGIL consideravano l'Inca e lo SPI il "cimitero degli elefanti" cioè il parcheggio di dirigenti stanchi, ammalati o superati. Moretti aveva 44 anni e si sentiva un "rivoluzionario di professione" in quanto in qualsiasi ruolo, lo faceva per il socialismo e per il comunismo. All'Inca Nazionale inoltre si è impegnato nella valorizzazione delle donne, relegate in ruoli impiegatizi sia a livello centrale che in periferia. Nel 1992 ha concluso l'esperienza da sindacalista, non aveva ancora 60 anni. Dal 1991 fino alla fine dei suoi giorni si è impegnato totalmente alla nascita ed alla vita di Rifondazione Comunista. Ha svolto ruoli nazionali nel campo della previdenza (di cui era il responsabile nazionale), in particolare in quello pensionistico, collaborando alla stesura di opuscoli in questa materia. Ha collaborato con *Liberazione* con numerosi articoli e curato per quattro anni una rubrica settimanale sulle pensioni. Ha organizzato diverse Feste di *Liberazione* a Roma e tre nazionali a Castel Sant'Angelo che sono state di grande impatto sulla città sul piano culturale, politico ed ideale e che hanno dato consistenti riscontri economici. Ha fatto parte del CPF e per alcuni anni della segreteria romana del PRC ricoprendo il ruolo di tesoriere. Contemporaneamente ha sempre lavorato nel suo circolo sul territorio del II Municipio da dove risiede dal 1966. Nel novembre del 2002 ha costituito, diventandone il presidente, l'associazione "Articolo 3 - diritti sociali e civili, culturale e di volontariato" un'esperienza interessante nel campo dei diritti, nella promozione sociale, per dare spazio a chi non ne ha. Una associazione laica, antifascista e di sinistra. ...e una sua testimonianza sull'attività politica svolta nel quartiere Nomentano (4 settembre 2012). Nel 1966, ai primi di febbraio, mi sono trasferito a Roma con la famiglia. La decisione, presa a Via delle Botteghe Oscure a mia insaputa, è scaturita dal fatto che dovevo assumere il ruolo di dirigente nazionale della Federbraccianti/CGIL. Valse poco la resistenza dei compagni di Ravenna che mi proponevano segretario della Camera Confederale del Lavoro della provincia. Venni ad abitare in Via Tigrè, dove vivo ancora, in un appartamento dell'Inail che mi aveva trovato la Cgil, come per tutti i compagni che dalla periferia venivano impegnati a livello nazionale. Nella mia scala abitavano alcune famiglie di compagni con cui feci subito conoscenza. A Via Tigrè fra gli iscritti al Pci c'erano diversi compagni che erano stati perseguitati dai fascisti. All'inizio non fui coinvolto nell'attività della sezione del mio quartiere in quanto i dirigenti nazionali erano tenuti fuori dall'attività di base. Nel II Municipio vi erano diverse sezioni del Pci: • quella storica, costituita nel primo dopoguerra nella ex sede del fascio a Via Sebino; • quella a Via Alessandria a cui erano iscritti in maggioranza funzionari ed impiegati della Cgil che aveva ed ha sede in Corso d'Italia; • Quelle nei quartieri Flaminio, Parioli, Vescovio, Fomentano; • Due sezioni aziendali al Poligrafico e all'Enel. Gli iscritti al Pci nella II Circostrizione erano più di 1.500 che, negli anni successivi, superarono i 2.000. Tra gli iscritti consistente era la presenza di donne. La mia sezione di riferimento (Nomentano) era ubicata a Via Homs in un manufatto (rudere) con una stanzetta che fungeva da ufficio ed un ambiente più ampio in cui (la cosa mi colpì

positivamente) vi era una piccola biblioteca. Questa sezione si occupava quasi esclusivamente delle borgate: Vigna Mangani, Borghetto Nomentano, Fosso di S. Agnese: circa 1.000 famiglie che vivevano in condizioni fatiscenti nelle baracche di lamiera e legno, senza servizi igienici. Quasi tutti erano immigrati del dopoguerra in particolare dall'Abruzzo e da altri paesi dove non c'era lavoro. Muratori o manovali, mentre le donne andavano a "servizio" dai benestanti dei quartieri adiacenti. Nelle borgate vi era anche delinquenza che, per merito del PCI, rimase a minimi livelli.. La borgata di Villa Mangani era più strutturata e politicamente la più rossa. IL PCI aveva qui percentuali di voti superiore al 70% e vi viveva la maggioranza degli iscritti della sezione Nomentano. A Vigna Mangani vi era un'osteria che di fatto era la "Casa del Popolo" ed a Fosso di S. Agnese un piccolo spaccio (mescita e panini) gestito dai compagni. L'attività della sezione era concentrata nelle borgate. Un portiere di Viale Eritrea distribuiva 60/70 copie dell'Unità tutte le domeniche a Fosso di S. Agnese. Un altro compagno che veniva da Livorno era il referente e l'anima dell'attività di Villa Mangani e ne diffondeva altrettante, mentre una trentina venivano distribuite dal caro compagno Robiati a Borghetto. Altre attività come i casi di alfabetizzazione e di promozioni culturali erano animati dal compagno Borelli che poi è stato per 15 anni sindaco di Monterotondo. Per i compagni e le compagne della sezione il quartiere non esisteva: era di destra (Msi e Dc) e quindi si evitava di fare attività esterna. Vi era un gruppo di giovani che si riuniva e studiava i sacri testi sotto una guida competente e discutevano della classe operaia. Ricordo che proposi, in occasione di uno sciopero, di distribuire volantini davanti alle fabbriche della Salaria alle 6 di mattina. I compagni e le compagne entrarono in crisi visto che dovevano alzarsi alle 5, ma ancor di più per l'accoglienza fredda che riceverebbero. Fu salutare per comprendere che la classe operaia è "rivoluzionaria". Ma la "rivoluzione" è un'altra cosa. La proposta di uscire nelle strade dei quartieri per un sentimento di clandestinità non trovavano ascolto nel Comitato Direttivo, né sostegno dalla Federazione che riteneva zone rosse il Tufello e Valmelaina, mentre il Trieste e Nomentano erano considerati feudi neri. Il primo atto di rottura lo compì con il compagno Robiati (un orafo più che povero, un artista un po' anarchico): su un carrello della spesa, liberato dalla sacca, montammo un altoparlante a batteria e cominciammo a girare per le vie del quartiere Nomentano, tra lo sconcerto e l'incredulità, denunciando e propagandando oggi non ricordo più cosa. Le reazioni esterne ed interne al PCI aprirono un dibattito. Il secondo atto fu l'apertura della sede a Via Tigrè, l'uscita cioè dal rudere e la visibilità finalmente nel quartiere. Avevo già definito con l'Inail le basi del contratto e feci approvare dal direttivo della sezione l'apertura della nuova sede. L'altro episodio che cambiò la politica dei Comunisti del Nomentano fu la Festa de l'unità a Piazza S. Emerenziana, mi pare nel settembre del 1968 ed era la prima festa comunista che si svolgeva nella II Circoscrizione, escluso quella della borgata di Vigna Mangani. Contemporaneamente all'azione per migliorare la condizione delle borgate e la lotta per la casa iniziammo ad occuparci del quartiere: il mercato, la scuola, la viabilità, gli sfratti ed il verde: nel giornale mensile della sezione Lotta Oggi che conservo nel mio archivio c'è un'ampia documentazione anche fotografica sull'impegno del PCI per recuperare al quartiere Villa Chigi (non è stato certamente Paolo Di Nella come si dice, volendo sbiadire il suo essere fascista con un suo presunto impegno ambientale). Con fermezza, con coerenza e continue iniziative, la sezione di Via Tigrè da quando fu aperta ha reagito ad ogni attacco fascista e ad ogni atto che tendesse a limitarne l'agibilità democratica, da un lato chiamando i cittadini ad organizzarsi e manifestare e dall'altro denunciando alla Magistratura ogni violenza ed aggressione dei fascisti. Sono state più di cento le denunce ed in alcuni casi gli autori delle aggressioni sono stati individuati e condannati. Al contrario non c'è stata mai una denuncia nei confronti dei dirigenti e militanti del PCI per atti di violenza. Ricerchiamo l'unità anche con gli scout, organizzammo manifestazioni pubbliche di denuncia e la presenza attiva davanti alle scuole, in particolare al liceo Giulio Cesare che era permanentemente picchettato dai fascisti, tra i quali Izzo e Ghira (i mostri del Circeo) ed altri confluiti nei Nar. Quello che maggiormente infastidiva i fascisti ed i democristiani era il nostro costante impegno sui problemi del quartiere: asili nido, assistenza, speculazione edilizia. Forte era l'attenzione su quello che capitava nel mondo oltre alle questioni nazionali, per la pace sempre, contro il colonialismo, per la pace in Vietnam e contro il colpo di stato dei colonnelli greci. La diffusione domenicale dell'Unità all'incrocio della Salaria con Viale Somalia, a Via Nomentana al semaforo di Via Asmara, in alcuni caseggiati e ovviamente nelle borgate superava le 400 copie vendute ed il I maggio sfiorava le 1.000 copie. Anche il coccardaggio alle manifestazioni divenne una costante. Le Feste de l'Unità le organizzammo per alcuni anni al parchetto di Viale Somalia e poi con la sezione Salario e Vescovio al Parco Nimorense. Animatore, diffusore e straordinario militante in tutta l'attività soprattutto nell'affissione dei manifesti era il compagno Umberto Ricotta, per me compagno e fratello. Nel 1979 si conclude la mia attività nella sezione, obbligato a trasferirmi perchè perseguitato dai Nar che volevano la mia morte, a seguito dei fatti di Cecchin. Persecuzione che è continuata per diversi anni anche con il ritorno nel quartiere e l'impegno in Rifondazione Comunista. Anche su questo fatto conservo ampia documentazione che testimonia la mia estraneità a quell'episodio.

La nostra lunga amicizia e militanza - Bianca Bracci Torsi

Ho conosciuto Sante negli anni fra il Sessanta e il Settanta del secolo scorso. I territori delle nostre sezioni del Pci romano (Montesacro e Quartiere Italia) confinavano e avevano in comune la memoria ancora recente del 1943 /44 e di quella resistenza diffusa e radicata che non era stata piegata da tedeschi e repubblicani, pagando il prezzo atroce del massacro di tanti compagni, alcuni giovanissimi e l'attuale presenza, consistente, di gruppi neofascisti, fra i quali i mai puniti assassini di Valerio Verbano. C'erano ancora, in piena attività, molti gappisti insieme ai giovani della Fgci e dei movimenti a tenere testa a quelli che chiamavamo "rigurgiti neri" e Sante era con noi, sempre presente, soprattutto nei momenti più difficili attirando su di sé gli insulti e le minacce dei "neri". Chi viveva in quei quartieri in quegli anni ricorda come Sante trasmetteva a tutti coraggio e saggezza insieme. Trovai perciò assolutamente normale essere con lui alla nascita di Rifondazione Comunista e poi in tutta la sua crescita e la sua vita, sempre presente e sempre impegnato nei compiti più difficili e faticosi. L'organizzazione delle feste di Liberazione, con pochi soldi e troppe idee, due elementi che riusciva a mettere d'accordo, un successo che a me è sempre sembrato impossibile. Il delicato e complesso settore delle pensioni e dei pensionati, che capiva, elaborava, organizzava, spiegava e difendeva con acume politico e

umanità. La ricerca e l'acquisto delle nostre sedi, dalla federazione ai circoli, il cui simbolo rimane quello che è stato il suo figlio prediletto, l'Art.3, associazione, circolo del Prc, punto di riferimento di tutti noi e degli abitanti del difficile quartiere "Africano". Il tutto senza trascurare la politica, sia quotidiana che "alta" alla quale non sono mai mancate le sue opinioni nel dibattito, le sue proposte nell'attività di strada. Si poteva essere più o meno d'accordo con Sante ma era impossibile non ascoltarlo. Io comincio già a sentire la mancanza della sua voce profonda, anche per telefono, che mi chiede una informazione, mi propone un'iniziativa, mi fa pensare, mi aiuta a fare. E vivo come una irreparabile ingiustizia che non sia più possibile parlarci.

Addio Sante - Paolo Ferrero

E' morto Sante Moretti, compagno da una vita, tra i fondatori di Rifondazione Comunista che non ha mai abbandonato. Sante è stato un grande dirigente sindacale e politico, attivo fino alla fine dei suoi giorni. Molti l'hanno conosciuto negli anni più recenti ad occuparsi di pensioni, di anziani e con l'attività dell'associazione articolo 3, che aveva inventato e messo in piedi. Ma Sante non ha avuto una vita semplice, in più fasi della sua vita ha subito una vera e propria persecuzione da parte dei fascisti, che arrivarono a decretarne la condanna a morte. Sante ha attraversato questo clima di odio e di difficoltà senza farsi travolgere: ha continuato a fare politica nel modo migliore per un comunista: dal basso, spiegando, discutendo, convincendo ed organizzando. Ti sia lieve la terra compagno Sante e che molti giovani possano diventare comunisti come te, con la tua passione, la tua intelligenza, il tuo coraggio.

Ci lascia un patrimonio immenso - Stefano Galieni

Ci siamo visti per l'ultima volta la sera del 20 dicembre, nella cena di fine anno che da sempre l'associazione Art. 3, quella che Sante aveva creato dal nulla, festeggiava con compagni e abitanti del quartiere. Il quartiere detto "Africano" (per chi non è di Roma) è così denominato per i nomi dati alle vie, una toponomastica legata al colonialismo italiano abitato dalla media borghesia, in cui spesso, soprattutto negli anni Settanta, la politica si trasformava in scontro duro con la destra neofascista. Eppure lì era sorta 11 anni fa una associazione il cui nome fa riferimento ad uno degli articoli migliori della nostra Costituzione, quello che considera tutti i cittadini uguali. Un articolo mai interamente applicato. Sante non faceva mistero del proprio stato di salute ma quando era in quella sua seconda casa restava per tutti l'indomabile leone che in tanti e tante nel partito avevamo avuto modo di conoscere. E si parlò, anche quella sera di futuro, di cose da fare e delle difficoltà che sorgevano intorno anche per le nostre inadeguatezze. Ero stato nominato da quasi un anno presidente della associazione e, anche parlando con lui, mi rendevo conto di come non ero in grado di sostituirlo. Per i troppi impegni che mi assillavano, non compatibili con la necessità di un impegno costante per valorizzare quel nostro avamposto. Da tempo in questi locali spartani ma che sanno di storia e di impegno militante, hanno trovato posto la federazione romana e quella regionale del Prc, da tempo la si utilizza per riunire il Comitato politico nazionale ma da molto più tempo, grazie all'iniziativa di Sante e di poche altre persone, questo spazio, in un quartiere tradizionalmente di destra e spesso ostile era diventato uno dei luoghi in cui i problemi potevano essere risolti, un posto "utile" ai nostri interlocutori. Non solo iniziative sociali, politiche o di carattere culturale, ma cene, feste per i bambini, spazio aperto alla cittadinanza e luogo di osservanza di una profonda democrazia. Servizi come il Caf e lo sportello legale e altri che si stanno mettendo in piedi, con poche risorse e spesso ignorati quando non apertamente osteggiati dalle istituzioni. Ma Sante Moretti, non è solo il compagno dell'Art. 3. È stato per molti di noi quell'uomo apparentemente rude, franco con cui era impossibile svicolare, che non cedeva a facili compromessi. Ha sempre avuto la pretesa e il salutare bisogno di voler capire le cose che gli accadevano intorno, di capire e valutare le persone per quello che facevano e per come si rendevano utili ad un ideale. Severo con se stesso lo era anche con gli altri e questa è una di quelle doti che spesso non vengono molto apprezzate nelle relazioni di oggi ma che sono sempre utili, ti costringono a crescere e a non restare convinto delle proprie certezze. Una ruvidezza di cui sentirò la mancanza, di cui sentiremo credo in molti prima o poi l'assenza, come ci mancherà il suo senso del fare che spesso ci spiazzava, a cui era difficile riuscire a stare dietro. Oggi prevale il dolore, il bisogno di volersi sentire vicino a Neda, ai compagni e alle compagne con cui è stato a più stretto contatto, a quelle persone che avvertono lo stesso identico dolore. Domani ci dovremo impegnare affinché il patrimonio immenso che Sante ha lasciato col suo lavoro e con la sua costante presenza laddove bisognava stare, non venga dimenticato o rimosso. E dovremo continuare anche a fare almeno una minima parte delle cose che ha provato ad insegnarci. È questo forse il miglior modo, quello che avrebbe desiderato, per poter essere onorato come merita.

La Stampa - 11.2.14

Se la scrittrice si traveste da maschio - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Povero uomo. Inteso come la componente maschile del genere umano. A giudicare da come vanno le cose nella comunità delle intellettuali americane, nel migliore dei casi è un giocattolo con cui divertirsi a piccole dosi, e nel peggiore un superfluo attrezzo del passato. Tutto, o quasi, è cominciato con il libro di Hanna Rosin *The End of Men*, che appunto proclamava la fine degli uomini. Sono stati il sesso dominante dall'alba dei tempi, ma ormai il paradigma è cambiato. Le donne sono la maggioranza della forza lavoro, prendono più titoli di studio universitari, sono più adatte alla moderna società tecnologica, dove l'abilità mentale prevale nettamente su quella fisica. Solo la povera Camille Paglia si è azzardata a criticare questa logica, ricordando due punti: primo, senza gli uomini non ci si riproduce; secondo, se uno ci fa caso, tutti i lavori pesanti che ci permettono di vivere un'esistenza confortevole, da quelli edili a quelli industriali, vengono ancora svolti in maggioranza dai maschi. Come al solito Camille ha generato un po' di polemiche, ma la percezione che l'uomo sia in declino inarrestabile è rimasta sul tavolo. Ora a tutto questo si aggiunge lo sfottò, che in genere è l'ultimo stadio della decadenza. Prendiamo la serata che l'associazione culturale di

Manhattan 92Y ha organizzato qualche giorno fa, mettendo insieme sul palco Isabel Allende e Elizabeth Gilbert. Qualcuno voleva sapere come mai due donne così forti, femministe, hanno dedicato tante righe a caratteri maschili altrettanto forti, invece di scovare nelle donne le qualità che le stanno rendendo dominanti. Isabel ha scrollato le spalle e sorriso: «Gli uomini? Sono facili. Per spiegarli basta una sola parola: sesso. Invece è complicato ritrarre le donne, che sono molto più complesse». Per provare nella pratica cosa intendeva, ha raccontato un episodio familiare: «In teoria il mio ultimo libro, Il gioco di Ripper, dovevo scriverlo con mio marito. La mattina in cui dovevamo cominciare sono andata nel mio studio, per lavorare, ma lui non c'era. Stava in cucina a preparare le uova, giocare col cane, sentire musica. Ho capito che il libro lo avrei scritto da sola». La Gilbert, che prima di Mangia, prega, ama aveva pubblicato tra l'altro The Last American Man, ha preso la provocazione come un invito a disconoscere la propria storia letteraria: «Prima di Mangia, prega, ama, se avevo una minima reputazione, era quella di scrivere di uomini e per gli uomini. Ero sempre stata a mio agio tra loro, perché sono facili, come dice Isabel. Mi incuriosivano così tanto, che una volta ho provato a vedere l'effetto che fa essere come loro. Mi sono messa i baffi, e un preservativo rigonfio dentro i pantaloni, per girare Manhattan fingendo di essere un maschio». E come ti sei trovata? ha chiesto impertinente la Allende. «Una enorme delusione. La drag queen che si era offerta volontaria per insegnarmi a essere uomo mi ha subito rimproverato: se vuoi sembrare un maschio, smettiti di guardare al mondo con quell'aria stupita che hai sulla faccia. Gli uomini osservano tutto da una distanza di almeno dieci centimetri, con riservatezza. Che noia, mi sentivo soffocare». Risultato, la Gilbert da quel momento ha rovesciato la sua carriera, scrivendo Mangia, prega, ama per la sua amica Darcy: «Crescendo, credevo che essere uomini fosse meglio: più libertà, più possibilità di esprimersi. Ora ho capito che ho perso tempo, sopprimendo la mia femminilità. Essere uomini è una noia, e solo noi donne abbiamo la creatività necessaria per cambiare il mondo».

La piccola Mafalda compie 50 anni

Sembra ancora una bambina, eppure Mafalda si appresta a festeggiare il suo cinquantesimo compleanno. Il personaggio nasce dalla penna dell'artista argentino Joaquin Lavado, in arte Quino, e compare per la prima volta con la sua frangetta nera in una striscia pubblicata il 29 settembre 1964 sul settimanale "Primera Plana". Nel '68 il fumetto arriva in Italia, nell'antologia "Il libro dei bambini terribili" edita da Feltrinelli. L'anno successivo anche Bompiani le dedicherà una pubblicazione dal titolo "Mafalda la contestataria", introdotta da una prefazione di Umberto Eco. La sua notorietà raggiunge tutto il mondo, e in poco tempo la ragazzina diventa paladina dei diritti umani, in particolare dell'infanzia, e di molte altre cause. Buenos Aires le intitola una piazza, mentre a Bruxelles esiste una via che porta il suo nome. In occasione dell'anniversario, l'Italia le dedica un'esposizione itinerante che coinvolgerà biblioteche e centri culturali, ma anche le principali fiere, come quella del libro per ragazzi di Bologna, il Salone del libro di Torino, e Festivaletteratura a Mantova.

Al via le Olimpiadi di italiano

ROMA - Al via la IV edizione delle Olimpiadi di italiano, presentata nella sala della Comunicazione del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. La prima prova della manifestazione si svolgerà nelle scuole il 13 febbraio. Le Olimpiadi si concluderanno poi a Firenze, a Palazzo Vecchio, l'11 e il 12 aprile, nell'ambito di una più ampia iniziativa culturale di valorizzazione della lingua e della letteratura italiana dal titolo "Giornate della lingua italiana". Le Olimpiadi di Italiano sono una competizione relativamente recente rispetto alle gare delle discipline "dure" come la Matematica e la Fisica. Sono già circa 600 le scuole partecipanti e 15.000 gli studenti iscritti alla prima prova del 13 febbraio, le gare di istituto da cui verranno selezionati i vincitori destinati a cimentarsi nella seconda fase selettiva a livello interprovinciale il 13 marzo. Quest'anno la competizione è allargata oltre che alle scuole italiane all'estero anche alle sezioni italiane di scuole straniere e internazionali all'estero e alle scuole straniere in Italia. Come nella scorsa edizione la preparazione delle scuole alle gare sarà seguita dalla trasmissione di Radio3 "La lingua batte". Hanno già aderito istituti scolastici da diverse parti del mondo: da Madrid a Casablanca, da Praga a Parigi, da Barcellona a Bruxelles, passando per Sofia, Bratislava, Il Cairo e Asmara. Le gare, nelle prime due fasi si svolgeranno on line e potranno contare su una nuova piattaforma informatica in grado di facilitare le operazioni e rendere più ampia la gamma dei possibili quesiti. Novità di quest'anno è anche il nuovo sito (www.olimpiadi-italiano.it), dalla veste più vivace e moderna. Alla gara finale, che prevede oltre ai quesiti a risposta chiusa prove aperte di scrittura, parteciperanno circa 60 studenti, selezionati in base a un criterio misto che tiene conto sia dei risultati assoluti della graduatoria nazionale, sia delle graduatorie regionali, allo scopo di contemperare la valorizzazione del merito individuale e la rappresentatività territoriale. Parteciperanno anche altri 8 studenti selezionati per le scuole straniere e per le scuole di lingua tedesca e ladina. I premi offriranno agli studenti italiani la possibilità di fruire di stage formativi in centri internazionali di approfondimento dello studio dell'italiano e agli studenti provenienti dall'estero di frequentare stage in centri di ricerca e studio dell'Italiano in Italia.

Istat: oltre 40% degli italiani si ferma alle medie

ROMA - Nel 2012 il 43,1 per cento della popolazione italiana tra i 25 e i 64 anni ha conseguito la licenza di scuola media come titolo di studio più elevato: è un valore molto distante dalla media Ue27 (25,8 per cento) e inferiore solo a quelli di Portogallo, Malta e Spagna. Lo rileva il rapporto Istat "Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo", giunto alla sesta edizione. In Italia il 17,6 per cento dei 18-24enni ha abbandonato gli studi prima di conseguire il titolo di scuola media superiore (12,8 per cento in media Ue), quota che sale al 21,1 per cento nel Mezzogiorno. I dati più recenti sul livello delle competenze dei 15enni prossimi alla fine dell'istruzione obbligatoria (indagine Pisa dell'Ocse) evidenziano per i nostri studenti performance inferiori alla media Ocse e a quella dei paesi Ue che partecipano all'indagine, ma confermano i segnali di miglioramento già evidenziati tra il 2006 e il 2009. La

permanenza dei giovani all'interno del sistema di formazione, anche dopo il termine dell'istruzione obbligatoria, è pari all'81,3 per cento tra i 15-19enni e al 21,1 tra i 20-29enni. La media Ue21 nelle due classi considerate è più alta (rispettivamente 87,7 e 28,4 per cento), ponendo l'Italia agli ultimi posti nella graduatoria dei paesi europei.

Il mondo virtuale distrugge quello reale

E' solo un gioco. Quante volte i genitori pensano che i loro figli stanno solo giocando e non si preoccupano delle conseguenze. Eppure, è un problema che sta emergendo sempre più: i giochi virtuali possono influenzare in maniera negativa il rapporto che un giovane ha con il mondo intorno a lui. Quando si dedica quotidianamente diverso tempo davanti a uno schermo, diventa difficile comprendere qual è la realtà e quale la fantasia. Un gioco virtuale non è solo un gioco ma è del tempo concreto che una persona - spesso un adolescente ancora in fase di crescita - trascorre in un mondo alternativo. In merito a una ricerca condotta dall'Università dell'Illinois, sono sufficienti pochi minuti in ambiente virtuale per danneggiare la propria visione della realtà. «I nostri risultati indicano che soli cinque minuti di gioco di ruolo in ambienti virtuali sia in qualità di eroe o di cattivo può facilmente indurre la gente a premiare o punire gli estranei anonimi», spiega Gunwoo Yoon, ricercatore presso l'University of Illinois a Urbana-Champaign. Secondo Yoon e il coautore Patrick Vargas, gli ambienti virtuali danno la possibilità alle persone di assumere il ruolo che desiderano e di scegliere tutte le esperienze che vogliono intraprendere. Tutto ciò che, sostanzialmente, non si può fare nella vita reale. Lo studio è stato ideato da loro proprio per comprendere l'effetto che l'esperienza virtuale può offrire alla mente di una persona, in particolare nel suo comportamento quotidiano. Al fine di ottenere delle valide risposte hanno reclutato quasi duecento studenti (194 per la precisione), assegnati in maniera casuale per assumere il ruolo di un eroe - in questo caso Superman; di un uomo malvagio - Voldemort, oppure di scegliere un avatar neutro - il cerchio. I partecipanti dovevano giocare una partita per cinque minuti, usando l'avatar assegnato e combattere contro i rispettivi nemici. In seguito sono stati invitati a degustare e offrire agli altri partecipanti sia cioccolata che salsa al peperoncino. Dai risultati è emerso che chi aveva assunto il ruolo di Superman aveva versato, mediamente, il doppio del cioccolato per i partecipanti futuri, rispetto a quelli che hanno scelto altri avatar. I "Voldemort", invece, hanno versato molta più salsa piccante rispetto agli altri partecipanti. Un secondo esperimento che ha reclutato 125 studenti ha dimostrato che a seconda dell'Avatar scelto, si possono assumere comportamenti diversi anche nella realtà. «Questi comportamenti si verificano ugualmente nonostante modesti o equivalenti livelli di identificazione auto-riferiti, sia con avatar eroici che criminali - spiegano gli autori - Le persone sono inclini a ignorare l'influenza delle loro rappresentazioni virtuali sulle loro risposte comportamentali». I ricercatori ipotizzano che l'eccitazione prodotta durante il gioco e il grado in cui si calano nella parte, può essere un fattore importante di guida sugli effetti comportamentali che sono stati osservati. Anche se i risultati sono ancora preliminari, i ricercatori sostengono che tutto questo può avere implicazioni nel comportamento sociale. «Negli ambienti virtuali le persone possono scegliere liberamente avatar che permettono loro di aderire o meno a una certa entità, un gruppo o situazione. I consumatori e gli operatori devono ricordare che potenti effetti imitativi possono verificarsi quando le persone assumono maschere virtuali», conclude Yoon. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Psychological Science.

14 febbraio, arriva il Vulva day

Il dott. Vincenzo Puppo, medico-sessuologo, ricercatore-scrittore del Centro Italiano di Sessuologia, ha creato un evento Facebook il V-day = VULVA-DAY. Il 14 febbraio (e tutti i giorni dell'anno) le donne devono "ballare", mobilitarsi ad agire attivamente, per la donna in qualità di persona/essere umano e non come mero oggetto sessuale. L'opera teatrale di Eve Ensler, organizzato da One Billion Rising vuole essere un movimento contro la violenza delle donne. Ne abbiamo parlato con l'esperto. **Dott. Puppo, cosa sono monologhi della vagina di Eve Ensler?** «I monologhi della vagina ("The Vagina Monologues") è un'opera teatrale (e libro) di Eve Ensler - drammaturga statunitense - rappresentata in tutto il mondo dal 1996. Lei scrisse i Monologhi per celebrare la vagina: Eve Ensler considera la vagina come strumento di emancipazione, attraverso il quale le donne possono ottenere una completa femminilità e sviluppare la propria individualità. Dal 1998 il significato dell'opera cambiò e, da celebrazione delle vagine e della femminilità, divenne la nascita di un movimento contro la violenza sulle donne». **Il 14 febbraio, oltre che San Valentino, non è anche il V-day, vagina-day, organizzato da One Billion Rising in tutto il mondo?** «Sì, i Monologhi furono la base di partenza del movimento V-Day, nato il 14 febbraio 1998, i cui partecipanti organizzano rappresentazioni teatrali dove le attrici leggono i Monologhi della vagina. Il ricavato viene di solito devoluto ad associazioni e programmi che assistono le donne vittime di violenza. One Billion Rising è un evento ufficiale del V-Day, di un solo giorno che si svolge ogni 14 febbraio, nel giorno di San Valentino, in tutto il mondo. Anche in moltissime città italiane associazioni di donne organizzano dei flash mob (riunione di un gruppo di persone in uno spazio pubblico per una durata di tempo breve), ballano la stessa coreografia, con la canzone "Break the chain". Lo slogan della giornata è chiaro: "Un miliardo di donne che subiscono violenza sono un'atrocità. Un miliardo di donne che danzano una rivoluzione", e quest'anno la mobilitazione di One Billion Rising sarà per la Giustizia (qui)». **Dott. Puppo, quindi lei è a favore di questa iniziativa, ma perché le donne non dovrebbero usare, identificarsi, e ballare, per la "vagina"?** «Le parole servono a comunicare, ma possono servire anche a cambiare la realtà: quando è usata solo la parola vagina in generale per i genitali femminili, quali sono le conseguenze per le bambine/ragazze/donne e per gli uomini? La vagina femminile (perché nessuno spiega che esiste anche una vagina maschile? Quindi "vagina" NON significa, identifica, automaticamente la "donna" (vedi qui). Si parla proprio di questo: è un organo sessuale interno, per la riproduzione, non ha altre funzioni (l'orgasmo vaginale non esiste, come abbiamo già spiegato in precedenza (vedi qui). Non si possono chiamare anche i genitali esterni femminili vagina, è un errore gravissimo: i genitali esterni sono solo la vulva!». **Perché usare "vagina" per tutti gli organi sessuali femminili è un errore gravissimo? Quali sono le "conseguenze"?** «Perché così tutte le donne (e uomini) imparano da piccoli che NON hanno genitali esterni! A tutte le bambine fanno credere che "lì sotto" hanno solo un "buco", questa è la causa principale per cui le donne sono

considerate inferiori e diverse (questo grazie anche al maschilista Freud). Per cui sono considerate solo un oggetto sessuale a disposizione del piacere maschile (vedi anche le mutilazioni genitali femminili: per eliminarle è importantissimo usare vulva). Le parole sono potenti: chiamare le cose con il loro nome è un gesto rivoluzionario (citazione molto diffusa da donne, femministe ecc. di Rosa Luxemburg, famosa filosofa e rivoluzionaria tedesca, perché questo non deve valere per tutto il corpo della donna? Conoscere il significato delle parole è importante, perché quello che sta dietro le parole può lasciare un segno indelebile nella vita delle persone: usare solo vagina, impedisce alle donne di ragionare sul proprio corpo, condiziona la percezione femminile creando nella mente delle donne un'immagine sbagliata (la vulva non esiste) dei propri organi genitali (c'è solo un "buco"), e blocca subito qualsiasi riflessione (e libertà) sulla sessualità/piacere/orgasmo femminile, e contribuisce all'auto-oggettivazione delle ragazze. Ma perché la parola vulva (il termine scientifico corretto) è censurata? A chi fa paura? Bisogna prendere le distanze da un modello di sessualità di tipo procreativo in cui alla donna viene imposto il piacere vaginale. Il femminismo per essere veramente tale e portare alla liberazione delle donne deve partire dalla liberazione sessuale e da un discorso sulla sessualità: Carla Lonzi, la donna clitoridea e la donna vaginale». **Dott. Puppo, ma allora per quale immagine femminile ballano le donne in tutto il mondo il 14 febbraio?** «Per capirlo bene bisogna anche tradurre il testo della canzone su cui sono basate le coreografie con cui le donne ballano, dal titolo "Break The Chain", e in particolare una frase: "We are mothers, we are teachers", cioè "Noi siamo madri, noi siamo maestre". Quindi gli uomini che ascoltano cosa capiscono? Che donna = vagina, mamma e maestra. Nel mio evento Facebook, Vulva day, parlo di grande "beffa" per le donne e per le femministe di tutto il mondo, perché negli uomini di tutto il mondo il 14 febbraio viene rinforzata la mentalità maschilista: vagina/orgasmo vaginale = riproduzione, donne oggetto sessuale, cultura del buco, inferiorità, sessismo, disfunzioni sessuali e mutilazioni genitali femminili, violenza contro le donne, culto del pene». **In conclusione, il vulva day come dovrebbe essere per lei?** «Le donne devono "ballare" e mobilitarsi ad agire attivamente, per essere considerate persone/esseri umani (queste parole devono sempre essere presenti nella canzone per la coreografia), per la vulva e i dialoghi della vulva (non per la vagina e i monologhi della vagina). Pensate se il 14 febbraio, l'8 marzo e tutti i giorni dell'anno, un miliardo e più di donne insieme urlano ai maschi nelle piazze, scuole, teatri ecc. che hanno una VULVA e che sono PERSONE, non oggetti/una vagina/buco: è più di una rivoluzione (anche per i maschi): VULVA/orgasmo femminile = piacere, le donne sono persone-esseri umani, libertà, rispetto, uguaglianza, parità, prevenzione delle violenze, delle disfunzioni sessuali e delle mutilazioni genitali. Per le donne (e uomini) che si preparano per ballare il 14 febbraio questa è la mia proposta: ogni volta che vi riunite a fare le prove del ballo, prima o alla fine, guardate alcuni video da youtube/newsexology, poi ne discutete insieme e cercate di aggregare altre ragazze (e ragazzi) su questi argomenti. Il 14 febbraio (e poi quando volete a scuola eccetera) fate vedere a tutte/i quello/i che più vi coinvolge/aggrega: - commenti di ragazze che hanno subito violenze - il monologo sullo stupro di Franca Rame (ma perché non citare le italiane? perché accettare passivamente sempre solo quello che viene dagli USA? Dopo quasi 20 anni con la "vagina" di Eve Ensler quali sono i risultati per le donne? Vedi ad esempio negli USA: una donna su cinque, fino a 22 milioni di persone, sono state violentate nella loro vita, nei campus universitari, ci sono video per le scuole - commenti di donne sulla rivoluzione sessuale - uomini e bambini nei mass-media: si devono eliminare/combattere anche i modelli e l'educazione maschilista».

E' dunque di fondamentale importanza che tutte le donne comincino a esprimere al massimo la loro identità individuale, la loro forza, il loro valore e a far capire - a chi ancora non lo ha compreso - che non sono né esseri inferiori né meri oggetti sessuali. Il 14 febbraio - e ogni giorno dell'anno - ogni donna, se vuole, può ballare la rivoluzione dell'universo femminile.

I cinque numeri per un cuore sano

Ci sono cinque numeri vincenti da non dimenticare. E non stiamo parlando di numeri da giocare al Lotto, ma di cifre che riguardano la nostra salute e che possono fare la differenza, perché, si sa, quando c'è la salute... I fattori più importanti, secondo gli esperti di cardiologia dell'Ohio State University Wexner Medical Center (OSU-WMC) sono: i livelli di pressione arteriosa, l'indice di massa corporea (BMI), la circonferenza della vita, i livelli di colesterolo e quelli di zucchero ottenibili attraverso un esame del sangue. Cinque numeri di vitale importanza, secondo gli studiosi, per mantenere la salute cardiovascolare in ottimo stato. «Questi sono i numeri medici che usano per valutare il rischio di una persona in merito a eventuali malattie cardiache, sia a breve termine che per tutta la vita», specifica nella nota OSU la dottoressa Martha Gulati, Direttore di Cardiologia preventiva e salute cardiovascolare delle donne dell'Ohio State's Ross Heart Hospital. «Quando controllate questi numeri, siete autorizzati a lavorare con il vostro medico per migliorare la vostra salute del cuore», aggiunge Gulati, rimarcando l'importanza di tener costantemente monitorati tali fattori. Una pressione sanguigna normale si attesta intorno ai 120/80. Se è più elevata è bene parlarne con il proprio medico curante. A volte sono sufficienti cambiamenti anche molto semplici al proprio stile di vita per ridurre efficacemente la pressione sanguigna e, magari, anche evitare di assumere farmaci - non privi di effetti collaterali. L'indice di massa corporea (BMI), indica la misura del peso della superficie corporea e viene considerato un indicatore molto affidabile circa la quantità di grasso corporeo, valido per la maggior parte delle persone. Un BMI inferiore a 18,5 indica che la persona è sottopeso, mentre se è inferiore a 25 è normale. Al di sopra di tale cifra e fino a 29,9 indica un sovrappeso, mentre oltre il 30 è considerato un caso di obesità, la cui gravità aumenta in base all'aumentare del numero. Non da meno è l'importanza del girovita. Il grasso addominale aumenta fortemente il rischio di malattie cardiache e di diabete di tipo II. Secondo la Gulati, le donne dovrebbero avere un giro vita inferiore ai 35 pollici (circa 90 centimetri), mentre l'uomo non dovrebbe superare i 40 (un metro). Tenere costantemente monitorato il livello di colesterolo è altrettanto importante, tenendo poi presente che si trova anche negli alimenti, è bene calibrare anche l'alimentazione in base a questo. Il colesterolo alto può portare a malattie cardiache e aterosclerosi, ossia un accumulo di placca nelle arterie. Parlando di numeri, in particolare, è di fondamentale importanza tenere bene a mente il colesterolo totale e quello a bassa densità (LDL): il primo dovrebbe essere inferiore a 200, mentre un LDL inferiore a

100. Infine, la dott.ssa Gulati raccomanda la lettura della quantità di zucchero nel sangue (glucosio ematico). Alti livelli di glucosio possono causare il diabete e, di conseguenza, il rischio di contrarre malattie cardiovascolari. Un buon livello è pari a 100, se viene misurato dopo almeno otto ore di digiuno.

Scoperto il “gene dell’intelligenza”

ROMA - Per la prima volta gli scienziati del King's College di Londra hanno identificato un “gene dell'intelligenza”. Una porzione di codice genetico che, in effetti, collega lo spessore della materia grigia nel cervello all'intelligenza. La ricerca, pubblicata su *Molecular Psychiatry*, può aiutare gli scienziati a comprendere i meccanismi biologici che si celano dietro alcune forme di disabilità cognitiva. Ma i ricercatori stessi invitano alla cautela, sottolineando che l'intelligenza in realtà dipende da molti fattori genetici e ambientali. Dunque il gene messo in luce «spiega solo una piccola parte delle differenze nell'abilità intellettuale» fra le persone. I ricercatori britannici hanno esaminato la corteccia cerebrale, lo strato più esterno del cervello umano. Una parte nota come materia grigia, che gioca un ruolo chiave in memoria, attenzione, consapevolezza percettiva, pensiero, linguaggio e coscienza. Studi precedenti hanno mostrato che lo spessore della corteccia cerebrale, o “spessore corticale”, è strettamente correlato con la capacità intellettuale, ma non erano ancora stati messi in luce dei geni chiave in quest'area. Ebbene, ora un team internazionale di scienziati, guidati dal gruppo britannico, ha analizzato campioni di Dna e risonanze magnetiche di 1.583 adolescenti di 14 anni sani, che fanno parte della coorte Imagen. Ragazzini che vengono sottoposti anche a una serie di test per determinare la loro intelligenza verbale e non verbale. «Volevamo scoprire come le differenze strutturali nel cervello si rapportano a differenti capacità intellettive - spiega Sylvane Desrivieres del King's College, autore principale dello studio - Ebbene, la variazione genetica che abbiamo identificato è legata alla plasticità sinaptica, cioè a come i neuroni comunicano fra loro. Ciò può aiutarci a capire cosa succede a livello neuronale in alcune forme di deficit cognitivi, in cui la capacità dei neuroni di comunicare efficacemente è in qualche modo compromessa». «E' importante sottolineare che l'intelligenza è influenzata da molti fattori genetici e ambientali - precisa la ricercatrice - Il gene che abbiamo identificato spiega solo una piccola parte delle differenze nella capacità intellettuale, quindi - puntualizza - non è “il gene dell'intelligenza”». I ricercatori hanno esaminato oltre 54.000 varianti genetiche che potevano essere coinvolte nello sviluppo del cervello. Scoprendo che, in media, gli adolescenti portatori di una particolare variante del gene, hanno una corteccia più sottile nell'emisfero cerebrale sinistro, in particolare nei lobi frontali e temporali. E totalizzano anche risultati meno positivi nei test di abilità intellettuale. La variazione genetica riguarda l'espressione del gene *Npnt*, che codifica per una proteina che agisce a livello delle sinapsi neuronali e, quindi, influisce sulla comunicazione delle cellule cerebrali. Per confermare i risultati ottenuti, i ricercatori hanno studiato il gene “nel mirino” nelle cellule di topo e di cervello umano. I ricercatori hanno scoperto che il gene ha un'attività diversa negli emisferi destro e sinistro del cervello, cosa che può rendere quest'ultimo più sensibili agli effetti delle mutazioni di *Npnt*. I risultati suggeriscono che alcune differenze nella capacità intellettuale possono derivare dalla funzione ridotta del gene in determinate regioni dell'emisfero cerebrale sinistro. Risultati interessanti, anche se la variazione genetica identificata in questo studio rappresenta solo lo 0,5% di quella totale dell'intelligenza. Tuttavia, concludono gli autori, la scoperta potrebbe avere importanti implicazioni per la comprensione dei meccanismi biologici alla base di numerosi e diversi disturbi, come la schizofrenia o l'autismo.

Scoperta proteina “alleata” dei batteri

WASHINGTON - Un team di ricercatori dello Scripps Research Institute (Usa) ha scoperto un'insolita proteina batterica che si attacca a qualsiasi anticorpo, impedendogli di legarsi al suo bersaglio. La proteina M, questo il nome della sorprendente “guerriera” batterica, probabilmente aiuta alcuni patogeni a eludere le risposte immunitarie e a rendere stabili le infezioni a lungo termine. Se i prossimi test confermeranno l'abilità della proteina di sconfiggere la risposta anticorpale, la M diventerà un nuovo obiettivo per innovative terapie antibatteriche. La capacità unica della proteina M di legarsi agli anticorpi, inoltre, potrebbe essere sfruttata come prezioso strumento di ricerca e sviluppo di farmaci. Lo studio è stato descritto sulla rivista *Science*.

Addio a Shirley Temple, i “riccioli d'oro” del cinema - Raffaella Silipo

È stata la prima diva bambina del mondo del cinema, la prima per cui si scatenavano episodi di follia collettiva: tutti stregati da quei «riccioli d'oro», così era chiamata Shirley Temple, scomparsa ieri a 85 anni. Tutti incantati da quel sorriso che, secondo il presidente Roosevelt, dava alla gente messa in ginocchio dalla Grande Depressione «la forza di andare avanti». Nata nel 1928 a Santa Monica, Los Angeles, figlia di un banchiere e una ex ballerina, non sa ancora quasi camminare che la madre la porta a lezione di danza. La sua carriera di fronte alla telecamera inizia a cinque anni quando Charles Lamont, direttore della Educational Pictures, la sceglie durante una visita nella sua scuola per due serie della Educational Pictures. Il suo viso d'angelo e il suo sorriso le spalancano presto le porte del grande cinema e film come «La mascotte all'aeroporto» (1934) le vale una sorta di Oscar giovanile, riconoscimento «inventato» appositamente per lei, Seguono «Zoccolotti olandesi» (1937) e «Riccioli d'oro» (1935), che le ha poi dato il soprannome conosciuto in tutto il mondo. Il suo sorriso diventa il simbolo della voglia di riscatto della gente afflitta dalla Grande Depressione, al punto che il presidente Franklin D. Roosevelt in persona proclama: «Finché il nostro Paese avrà Shirley Temple, noi staremo bene» («as long as our country has Shirley Temple, we will be all right»). Roosevelt credeva infatti nell'importanza di creare un'«atmosfera» favorevole alla ripresa, e in questo il cinema aveva un ruolo fondamentale: «È meraviglioso - diceva - che per pochi centesimi ogni americano possa entrare in un cinema e vedere il sorriso di una bimba che gli ridarà la forza di andare avanti». Ma i tempi cambiano e l'adolescenza coincide con il declino di Riccioli d'oro, che negli Anni 40 viene chiamata solo per una manciata di film. Dopo il secondo matrimonio nel 1950 con l'uomo d'affari californiano Charles Black, da cui ha avuto due figli, Shirley si era candidata al

Congresso con i repubblicani e poi era stata ambasciatore degli Usa all'Onu, in Ghana e in Cecoslovacchia. In America fu anche il primo personaggio famoso a raccontare pubblicamente di aver avuto un tumore al seno. Oggi la famiglia parla di una vita «di notevoli successi come attrice, come diplomatico, e ... come nostra amata madre, nonna e bisnonna». Segno che quel sorriso che aveva stregato l'america anche lontano dai riflettori non si era mai spento.

Achille Bonito Oliva torna in tv: "Anche l'occhio vuole la sua parte" - Flavio Alivernini

Achille Bonito Oliva, tra i più noti critici d'arte italiani e padre del celebre movimento artistico della Transavanguardia, torna sul piccolo schermo con una trasmissione interamente dedicata all'arte contemporanea. Fuori quadro, questo il titolo del programma, scritto con Cecilia Casorati, Paola Marino e Alessandro Buccini: puntate tematiche che attraverseranno l'arte con aperture ad altri linguaggi come performance, architettura, cinema, video, musica. Dialoghi tra Bonito Oliva e artisti, fotografi, architetti, musicisti, curatori, direttori di musei, collezionisti, galleristi che costituiscono i diversi anelli del sistema dell'arte. E ogni settimana un tema, con indagini e riflessioni storiche, interviste agli addetti ai lavori italiani e stranieri, immagini inedite. **Che genere di informazioni darà al pubblico Fuori quadro?** Ormai c'è Internet e la velocità del web svoterebbe di senso l'idea di fare una trasmissione di informazione. Ci troviamo di fronte a un pubblico, sia quello dei musei sia quello che sta a casa a guardare la tv, che è intergenerazionale e diffuso, che si forma e si sfalda in un momento. Credo che a questo auditorio non vadano trasmesse notizie ma un'educazione all'immagine attraverso dei temi che appartengono al contemporaneo. **A quali temi si riferisce?** La multimedialità, l'interdisciplinarietà, la transnazionalità, l'ibridazione dei linguaggi. Tutti valori dell'arte contemporanea, fenomeni che appartengono alla globalità del sistema artistico e che io lo testimonierò parlandone dagli studi d'artista o dai musei. **Come pensa di catturare l'attenzione dei telespettatori inserendosi in un palinsesto dove la tv che funziona, a livello di ascolti, non è certo quella educativa?** Fuori quadro nasce per bucare la disattenzione collettiva, l'indifferenza dello spettatore abituato al bombardamento di immagini continuo; intendo sviluppare un processo di attenzione e di scoperta, di conoscenza, di riflessione. Esattamente il contrario di quello che vuole la tv spettacolo, quella che possiamo chiamare "patinata", che peraltro va in scena nella programmazione serale; Fuori quadro, al contrario, andrà in onda in pieno giorno, alle 13.20. En plein air. **Perché pensa che funzionerà?** È una sfida fare una trasmissione d'arte su una rete generalista; ma il pubblico di Raitre è educato alle problematiche sociali, politiche e culturali. C'è un investimento di fiducia rispetto all'attenzione che questo pubblico rivolgerà alla trasmissione partendo anche dall'idea che la domenica è il giorno giusto per una trasmissione sull'arte perché, come ebbe a dire Charles Baudelaire, "l'arte è la domenica della vita". L'arte crea un inciampo, è fuori quadro. Già dal titolo si capisce l'andare incontro allo spettatore in un modo problematico con un senso del gioco e dialettico. **Ecco il titolo, perché Fuori quadro?** È chiaro che noi parliamo di arte contemporanea come frutto di una divisione del lavoro intellettuale dove c'è l'artista che crea, il critico che spiega, il gallerista che espone, il collezionista che tesauroizza, il museo che storicizza e il pubblico che contempla. Tutto questo sviluppa un valore aggiunto, quello che io chiamo la "super arte". Mentre con la mentalità scolastica e idealistica si pensava solo all'artista che creava e alla società che fruiva, Fuori quadro restituisce una presenza molteplice e complessa di soggetti, ognuno dei quali è portatore di una diversa professionalità. E quindi si crea una narrazione che vuole comprendere l'aspetto educativo, transnazionale, multimediale e interdisciplinare.

Fatto quotidiano - 11.2.14

Lettera di un maestro a chi deve scegliere una scuola in un Paese anormale

Alex Corlazzoli

Cari ragazzi, un tempo dicevano di scegliere la scuola tenendo conto delle passioni. Oggi vi dico, scegliete il vostro futuro prendendo atto che non siete nati in un Paese normale. Migliaia di voi in questi giorni stanno decidendo se frequentare il liceo classico o l'artistico, l'istituto professionale per la moda o agrario. Non so se i vostri insegnanti ve l'hanno detto ma questo è un Paese dove non troverete lavoro. Spero che qualcuno vi abbia fatto leggere questo dato: il tasso di disoccupazione giovanile è arrivato al 41,6% come nel 1977. Una cifra così alta che difficilmente in pochi anni potrà abbassarsi. Forse in classe stamattina non ne avete parlato, ma sulla maggior parte dei quotidiani, era riportata la notizia che 6.964.000 giovani tra i 18 e 34 vivono ancora con mamma e papà. Sono quelli che gli intellettuali radical chic e i politici chiamano "mammoni", "choosy", "bamboccioni", "fannulloni", "sdraiati". Eppure tra questi vi sono migliaia di ragazzi che con una laurea in mano, magari anche un master, sono costretti a lavorare per cooperative nelle nostre scuole, a 8 euro lordi l'ora. Voi entrerete presto a far parte di questa Generazione Boomerang, così la chiamano. Quando cercherete lavoro, vi diranno che siete troppo giovani per essere assunti a tempo determinato: vi proporranno uno stage non retribuito. Qualcuno dopo i 30 anni sarà assunto con un contratto a tempo determinato: lavorerete un anno e poi sarete licenziati. Non troverete nessuno a tutelarvi: non un sindacato, troppo impegnato tra un congresso e l'altro; non un politico, troppo preso dall'ennesima polemica tra Renzi e Letta, tra Alfano e Berlusconi. Sarete costretti, come tanti di noi, a vivere ancora sotto il tetto dei genitori o ad appendere la vostra laurea in un bel quadro in camera per poi indossare la tuta d'operaio. Caro ragazzo, tu potresti essere un mio ex alunno, uno di quelli cui ho insegnato a rompere sempre le scatole, a non essere mai indifferente, a non stare mai zitto di fronte alle ingiustizie e a viaggiare. Ora che per la prima volta stai per scegliere il tuo futuro, pensa che dovrai avere la valigia pronta, non dovrai conoscere confini, dovrai da solo imparare le lingue che la scuola italiana t'insegnerà male, dovrai acquisire le competenze digitali necessarie a competere sul mercato del lavoro mondiale. Nei giorni scorsi in occasione della seconda giornata nazionale sul tema dell'alternanza scuola lavoro, sono stati forniti dati preoccupanti: ad oggi il progetto coinvolge solo l'8,7% degli studenti italiani. Solo il 2,4% degli studenti liceali sperimenta concretamente la vita dell'impresa durante il proprio percorso di studio. Una situazione che il vice presidente per l'education di Confindustria Ivan Lo Bello ha criticato: "Noi oggi subiamo un deficit di orientamento che

provoca disallineamento tra domanda e offerta di lavoro". Ecco, prima di scegliere la tua prossima scuola, apri il quotidiano: informati su ciò che sta accadendo fuori dalla tua classe, apri gli occhi sul tuo Paese e non solo. Non basta un open day, una passerella tra le aule messe in bella mostra per conquistare clienti!

Leggere gli stereotipi per liberarcene con la semplicità dei bambini - Biblioragazzi

A proposito di libri, succede. Succede che nell'autunno scorso il Comune di Venezia finanzia un progetto dal titolo "Leggere senza stereotipi" che prevede la fornitura agli asili e alle scuole dell'infanzia di una lista di titoli di buona qualità sul tema della diversità, ora sintetizzata sui giornali come fornitura di "fiabe gay" alle scuole cittadine, visto che tra gli argomenti dei testi ci sono l'omosessualità e la famiglia nelle sue diverse composizioni. E succede che si faccia differenza tra questa situazione e i corsi di formazione per docenti organizzati dal medesimo assessorato a proposito di famiglie arcobaleno; si faccia differenza perché "i libri sono un'altra cosa". Succede che in biblioteca un'insegnante di liceo chieda se sia possibile evitare di presentare un certo libro durante l'incontro con la sua classe perché in quel libro si parla di aborto. Succede che un collega cassi di principio un libro dalla proposte di lettura per gli adolescenti perché tra il resto racconta di un padre che si impone una determinata scelta di vita per evitare alla propria famiglia di convivere con la tragicità e il dolore quotidiano di una malattia degenerativa. Succede. Allora io penso ad un libro. Un formato quadrato, che rende ancora più evidente l'essenzialità delle righe di poesia e il nero e il bianco delle illustrazioni, rotti talvolta da qualche tocco di rosso. Si intitola "Il topo sognatore e altri animali di paese"; è un Quaderno quadrono dell'editrice Rose Selavy; contiene le poesie di Franco Arminio e le illustrazioni di Simone Massi. Parla di marginalità, di luoghi abbandonati, di paesi un po' disabitati e di animali che danno voce a come si stava un tempo, ma anche ai loro sogni e alle loro emozioni. Ma io penso a questo libro per un'altra ragione: lo accompagna un cartoncino che potrebbero essere quasi scritto a mano, poche righe di accompagnamento da parte dell'autore (avete presente, no?, la gioia di trovare un pensiero intimo insieme a un dono). Le parole in questo caso sono stampate, ma l'intimità è proprio quella: Arminio dice giusto due pensieri su di sé e sul libro. E - tra il resto - scrive: "I bambini e gli animali appartengono alle cose del mondo più che alle opinioni che ogni giorno fabbrichiamo sul mondo". L'essenzialità scarna di certi paesaggi, la bellezza di certe illustrazioni, la semplice capacità dei bambini di guardare senza stereotipi ci renda aderenti alle cose del mondo, ci faccia tener alto lo sguardo. E che i libri siano davvero un'altra cosa rispetto ad alcuni ragionamenti che si sentono in giro; che siano il luogo dove è possibile per bambini e ragazzi incontrare la vita in tutte le sue sfaccettature, anche in quelle che non vivono direttamente ma che possono conoscere attraverso la mediazione di una narrazione di qualità.

'Il sorriso di Don Giovanni', l'elegia della lettura secondo Ermanno Rea

Antonio Capitano

"I buoni libri moltiplicano la tua vita". Questa è una delle tante frasi destinate a diventare citazioni senza tempo. Ermanno Rea con il suo ultimo libro ci regala un viaggio nella bellezza delle parole. Quelle parole stampate che diventano letteratura. Entrare in un libro e diventarne uno dei personaggi. Il sogno di molti e di Adele la protagonista che ci racconta il suo amore per i libri con una straordinaria capacità di farci entrare anche... in questo libro. Il sorriso di Don Giovanni ha tutte le caratteristiche per essere il capolavoro di Ermanno Rea poiché arriva in un momento in cui la cultura della lettura ha lasciato il posto a surrogati che la uccidono e con essa la stessa capacità di creare e pensare. Se leggere è creare la mente ha bisogno di scorrere libera attraverso le pagine per il tramite degli occhi. Cercarsi un posto tra le righe e godere delle immagini che l'insieme delle parole evocano. Soltanto uno scrittore della maturità di Rea poteva scrivere un'elegia della lettura con questa delicatezza e intensità. L'autore è riuscito a fermare il tempo per farci vivere altri tempi con la nota maestria di perfette inquadrature cinematografiche. Ecco che allora possiamo "vedere" Adele e conoscerla come se fosse la nostra vicina di casa che si intravede dalla finestra con un libro in mano e in quel libro scorre il senso della sua esistenza. Siamo tutti Adele quando troviamo in un libro le risposte che cerchiamo. Per questo c'è ancora bisogno di Don Arturo Mastrocinque custode prezioso della cultura attraverso la sapiente scelta dei libri da vendere e da custodire. Dove sono i librai oggi? Chi è in grado di consigliare un libro giusto al momento giusto? Sta scomparendo la figura del libraio quale mediatore tra un libro che aspetta di essere aperto e un lettore smarrito che cerca il "suo" libro. Chi non vorrebbe una Nonna Serafina? Coi che sa guidare con la capacità di trasmettere la voglia di leggere e trasformare la lettura in una passione senza fine con una casa sorretta dai mattoni ma anche dai libri. Perché tra libri e mattoni esiste una precisa correlazione. Entrambi servono a costruire un presente e un futuro solido, al riparo dagli attacchi distruttivi da parte di coloro che non sanno più sognare e rovinano i sogni agli altri. I personaggi dei romanzi più importanti della letteratura sono stati creati con un tale spessore psicologico e caratteriale che ci sembra di averli conosciuti e incontrati in prima persona e fanno parte, anche involontariamente, dei nostri ricordi. I grandi scrittori hanno creato personaggi immortali aventi la forza della letteratura. Adele è uno di questi.

Repubblica - 11.2.14

Carlo Verdone e "Sotto una buona stella", il futuro dei giovani in un paese per vecchi - Chiara Ugolini

ROMA - Quando Carlo Verdone bussa alla porta di casa della sua vicina Paola Cortellesi che martella alle 7 del mattino, e questa gli apre e spacciandosi per un'operaia romana dice "ero sul fuso orario di Bucarest", scatta l'alchimia. Paola Cortellesi è la new entry nella galleria di figure femminili (interpretate, negli anni, da Eleonora Giorgi, Ornella Muti, Margherita Buy, Claudia Gerini, Asia Argento, Laura Morante, Laura Chiatti, Micaela Ramazzotti) portate sul grande schermo dall'attore e regista romano. Il film è Sotto una buona stella, arriva al cinema giovedì in oltre 700

copie, una commedia corale che affronta i temi difficili dei nostri tempi. Dopo la crisi di valori di Io, loro e Lara, l'emergenza dei padri divorziati in *Posti in piedi in paradiso*, ora è il turno del futuro difficile dei giovani nel nostro paese, al centro di quest'ultimo film. Verdone è un manager di successo, bella casa e giovane compagna, ma quando la moglie da cui ha divorziato tanti anni prima muore improvvisamente, deve cominciare a occuparsi dei figli (interpretati da Tea Falco e Lorenzo Richiemy) e della nipotina in una difficile convivenza resa più complicata dal suo tracollo finanziario. L'incontro con l'operaia romana, che in realtà è una "tagliatrice di teste" di giorno e passa le notti a ricollocare i suoi licenziati, risveglierà in lui il suo lato più affettuoso e complice. Non è un paese per giovani. "Io ho sicuramente avuto una buona stella che mi ha permesso dopo tanti anni di essere ancora qui a fare cinema - racconta Verdone - la mia fonte di ispirazione è quello che vedo intorno e oggi colgo un grande bisogno d'amore, di protezione. In questo tempo di confusione e sballottamento i più colpiti sono sicuramente i giovani. L'80% degli amici dei miei figli sono scappati all'estero. Come dice il personaggio di Tea: questo non è un paese per giovani". Una coppia affiatata. Se i temi sono impegnativi il tono è leggero e nei duetti con la Cortellesi il film diventa comico. "Non ricordo di aver mai diretto Paola sul set - confessa Verdone - tutto è venuto con estrema naturalezza, a partire dall'improvvisazione". Gli fa eco la Cortellesi: "Per chi fa questo mestiere, Carlo è una fonte infinita di ispirazione, un film insieme me lo aveva promesso ma non ci speravo. Sul set è stato un mix di rigosità e familiarità che hanno creato un'atmosfera ancor migliore di quanto mi aspettassi". Medico, musicista, poeta e tifoso. Il film tocca, prendendole bonariamente in giro, alcune delle passioni del regista: quella (quasi un'ossessione) per la medicina, quella per la musica (la canzone del film è cantata da Michele Bravi, il vincitore dell'ultima edizione di X Factor), quella per la poesia. "Il riferimento al festival di poesia di Castelporziano è un ricordo del mio periodo universitario, al festival partecipai e lo ricordo come un sabba infernale. I brani che vengono letti nel film li ho scritti io perché scrivo poesie e prima o poi finirò per pubblicarle". E alla vigilia di un match come Roma-Napoli, il tifoso Verdone si fa avanti, tanto più che il film è prodotto da Aurelio De Laurentiis, patron del Napoli. "Arriveranno col coltello in bocca, a tremila all'ora sulle fasce ma chissà che la Roma non riesca ad essere meno leziosa e più forte. Se vedremo la partita insieme io e Aurelio? Non se ne parla neanche. Non potrei esultare vedendolo arrabbiato. Guardarlo inespressivo, che ti vorrebbe ammazzare ma non dice nulla, è insopportabile".

Viggo Mortensen, sexy truffatore in un triangolo di sangue e bugie

BERLINO - Viggo Mortensen è un affascinante truffatore per Patricia Highsmith. Alla Berlinale è di scena *The two faces of January*, tratto dal thriller *I due volti di gennaio*, pubblicato dalla scrittrice la prima volta nel 1964. Ambientato due anni prima, nel '62, è la storia di torrido triangolo tra Chester, elegante uomo d'affari americano di mezz'età ma molto seducente (Mortensen) la sua giovane e inquieta moglie Colette (Kirsten Dunst) e Rydal, un ragazzo americano che lavora come guida al Partenone (Oscar Isaac, già protagonista di *A proposito di Davis* di Coen) che passa con loro la serata. Presto scoprirà che dietro l'eleganza e la ricchezza della coppia, c'è un labirinto di segreti e bugie e sangue, ma si offre di aiutarli per opportunismo, noia e perché è attratto dalla donna. Il mito di Arianna e il Minotauro è simbolicamente presente in una fuga che porterà l'ambiguo trio (la giovane moglie è attratta dalla guida, tra i due uomini si instaura invece un rapporto filiare, "quell'uomo somiglia a mio padre", dice all'inizio Oscar Isaac). Fino a che il paranoico Chester, che passo dopo passo perde la sua eleganza e compostezza, mette in atto la sua vendetta nel labirinto del palazzo di Cnosso. Dietro la macchina da presa, al debutto da regista, c'è Hossein Hamini, sceneggiatore che ha firmato film come *Drive* e *Biancaneve* e il cacciatore. Giacca marrone e camicia nera, di persona all'hotel Hyatt, Viggo Mortensen è fascinoso quanto il personaggio sullo schermo. "Sono un fan di Patricia Highsmith, ma amo più i racconti brevi, pieni di personaggi femminili sorprendenti. Secondo me è uno dei romanzi meno riusciti, trovo che la versione cinematografica sia notevolmente migliore. Soprattutto il mio personaggio: Chester si disvela man mano. All'inizio, panama e giacche bianche, sembra un eroe alla Fitzgerald, poi cade pezzo a pezzo. Si rivela un bugiardo, losco, trafficante. E' costretto ad esserlo e si perde nel suo labirinto di menzogne. Alla fine ha perso tutto della sua impeccabilità, ma ha guadagnato l'affetto del pubblico. Il bello dei personaggi della Highsmith è che anche se sono criminali noi teniamo a loro. Anche se fanno cose orribili vorremmo che riuscissero a farla franca, riusciamo a sentirci nei loro panni". "E poi - aggiunge - io amo i personaggi che nascondono segreti. Di solito ne invento uno per ciascuno dei miei. E questo ne ha da vendere. Sai che lo aspetta una discesa agli inferi, sai che la maschera cadrà". Tra gli altri pregi che hanno fatto innamorare l'attore feticcio di Cronenberg e indimenticato Aragorn del Signore degli anelli "tutti i riferimenti mitologici ad Arianna e il minotauro", e poi l'ambientazione anni Sessanta. "Sia perché, a differenza per esempio di *Il talento di Mister Ripley* stavolta il regista coniuga l'atmosfera d'epoca con sentimenti e comportamenti moderni. Il nostro film racconta l'epoca in cui essere turisti americani nel mediterraneo del dopoguerra era qualcosa di molto diverso dall'oggi, è pieno di citazioni letterarie e cinematografiche, Hitchcock in testa, ma tutto è raccontato con grazia e leggerezza, senza essere troppo didascalico o artificioso". A proposito di Patricia Highsmith spiega "Ha saputo raccontare un ritratto degli americani che all'epoca gli Usa non volevano vedere. Non è un caso che abbia avuto molto più successo in Europa. Ancora oggi in Spagna, dove io vivo, i suoi libri sono ancora oggi molto venduti e apprezzati".